



SICUREZZA INFORMATICA

Tra violazioni, appelli, denunce, soluzioni e misure per rendere i nostri ecosistemi infrastrutturali meno vulnerabili: Nunzia Ciardi e Annamaria Bernardini De Pace

VIOLENZA DI GENERE

Dall'approvazione Ddl Femminicidio alla necessità di una rivoluzione culturale. L'analisi di Valerio de Gioia, Fabio Roia, Nicodemo Gentile, Elisabetta Lancellotta e Lavinia Mennuni

PROCESSI MEDIATICI

Sfide che richiedono fermezza, discrezione e una profonda consapevolezza del proprio ruolo. Tra i protagonisti delle aule giudiziarie Liborio Cataliotti e Cristina Rossello

Separazione carriere, ci siamo



Alberto Balboni, presidente della Commissione affari costituzionali del Senato

Una giustizia più giusta e un coinvolgimento più diretto dei cittadini nella scelta dei governanti. A questo ambiscono principalmente le grandi riforme promosse dall'Esecutivo che, una volta incassati il vaglio parlamentare e referendario, puntano a rivedere alcuni capitoli della Costituzione. Alcune più indietro, ad esempio quella sul cosiddetto premierato; altre, come quella riguardante la separazione delle carriere dei magistrati e lo sdoppiamento del Csm, «ormai all'ultimo passaggio parlamentare» annuncia il presidente della Commissione affari costituzionali del Senato Alberto Balboni, che nell'ultima giornata del Salone entrerà nel dettaglio durante un faccia a faccia.

>>> segue a pagina 6

ALL'INTERNO

Emergenza carceri

“Non c'è più tempo”, il monito di Nicola Mazzacupa, presidente del Consiglio delle Camere Penali

Principi del Foro

I protagonisti dell'avvocatura: Pietro Ichino, Salvatore Trifirò e Franco Toffoletto

Intelligenza artificiale

L'applicazione dell'ia come traiettoria sfidante. Il commento di Ugo Ruffolo e Mario Nobile



Un palinsesto di assoluto livello sarà quello del Salone della Giustizia 2025. Tra gli eventi più attesi il faccia a faccia che vedrà protagonista il ministro Carlo Nordio

Il silenzio non è più un'opzione

«Le leggi ci sono, ma vanno applicate con coraggio e tempestività». L'intervento dell'avvocato Giulia Bongiorno, figura di riferimento nella lotta alla violenza di genere, da combattere in primis sul piano culturale, sensibilizzando l'opinione pubblica

In un Paese in cui ogni tre giorni una donna viene uccisa per mano di un uomo che diceva di amarla, il silenzio non è più un'opzione. Siamo di fronte a un'emergenza che, purtroppo, non accenna a diminuire. I dati recenti, sebbene mostrino una flessione nel numero assoluto di omicidi totali, evidenziano una tendenza drammatica e consolidata: la maggior parte delle donne uccise in Italia trova la morte in ambito familiare o affettivo, per mano del partner o ex-partner (secondo i dati, in circa il 70 per cento dei casi omicidiari in ambito familiare/affettivo). Non si tratta di raptus o di gelosia: si tratta di violenza di genere, esercitata da uomini incapaci di accettare l'autonomia, il rifiuto o la libertà della donna. Una violenza che quasi sempre inizia molto prima del delitto, tra le mura domestiche, sotto forma di controllo, insulti, minacce, aggressioni. Questo conferma che il luogo che dovrebbe essere il più sicuro - la casa - si



La senatrice Giulia Bongiorno, avvocato penalista

trasforma nel più letale. «L'omicidio matura in un ambiente “normale”. Capisco che questo possa spaventare: ci dà la sen-

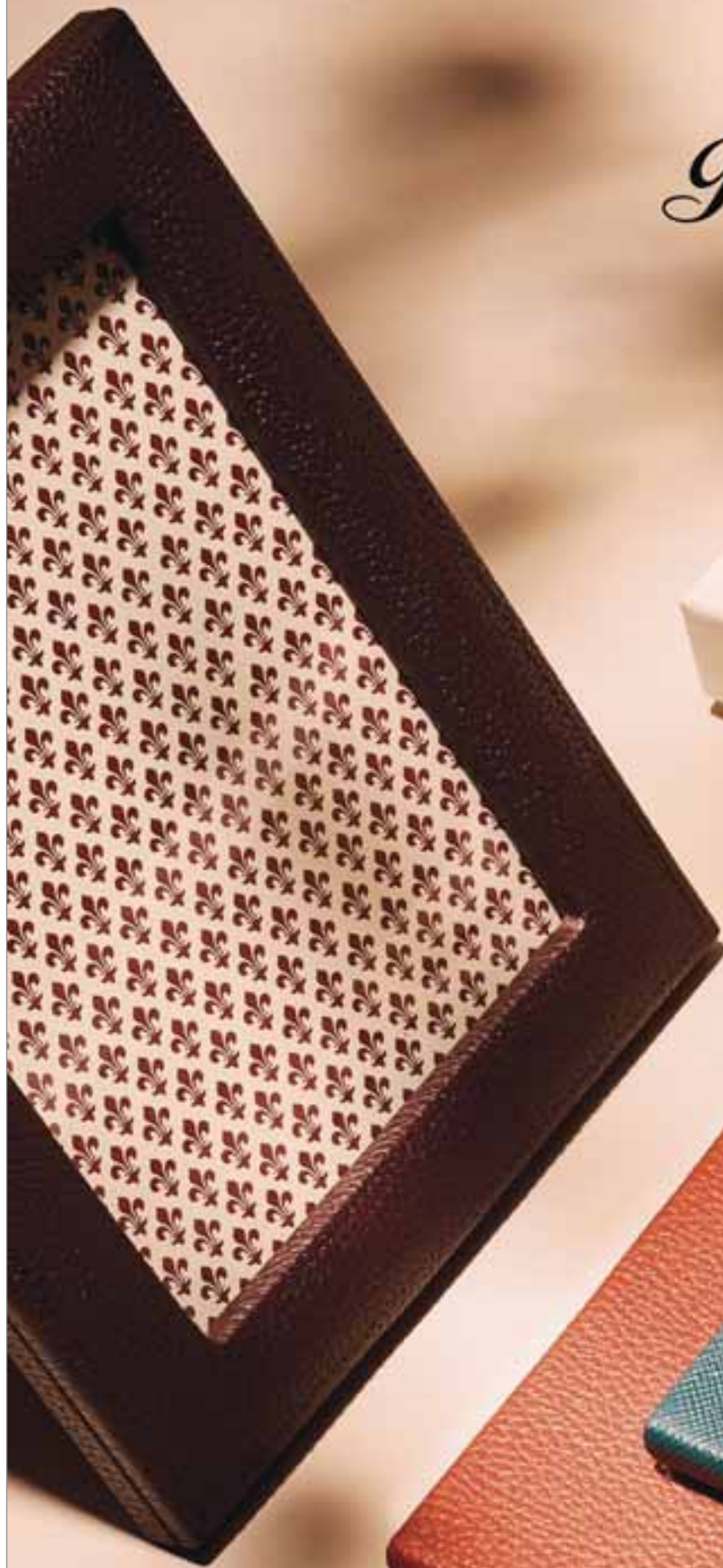
sazione che il male sia in mezzo a noi. Ma è sbagliato e pericoloso fingere che non sia vero.» A fare questa precisazione è l'avvocato e senatrice Giulia Bongiorno, figura di riferimento nella lotta alla violenza di genere. Con la sua esperienza in tribunale è impegnata a colmare il divario tra la norma scritta e la sua efficacia reale, portando avanti una battaglia che è, prima di tutto, culturale.

Senatrice ci può parlare degli obiettivi legislativi raggiunti anche grazie al suo impegno politico e divulgativo?

«Senza dubbio sono stati raggiunti obiettivi importanti, ma ricordo che anche la migliore delle leggi non è efficace se non viene applicata correttamente e che le leggi da sole non bastano a generare quel cambiamento più vasto, di tipo culturale, che senz'altro possono e devono accompagnare.

>>> segue a pagina 24


Pineider
FIRENZE, 1774





SALONE DELLA GIUSTIZIA



GOLFARELLI EDITORE
INTERNATIONAL GROUP

Colophon

Direttore onorario

Raffaele Costa



Direttore responsabile

Marco Zanzi

direzione@golfarellieditore.it

Vice Direttore

Renata Gualtieri

renata@golfarellieditore.it

Redazione

Cristiana Golfarelli, Tiziana Achino,
Lucrezia Antinori,
Tiziana Bongiovanni,
Eugenia Campo di Costa,
Guia Montefamelio, Desna Ruscica,
Anna Di Leo, Alessandro Gallo, Simona
Langone, Leonardo Lo Gozzo,
Michelangelo Marazzita,
Marcello Moratti, Michelangelo Podestà,
Giuseppe Tatarella

Relazioni internazionali

Magdi Jebreal

Hanno collaborato

Renato Farina, Ginevra Cavalieri,
Angelo Maria Ratti, Fiorella Calò,
Francesca Druidi, Francesco Scopelliti,
Lorenzo Fumagalli, Gaia Santi,
Maria Pia Telese

Sede

Tel. 051 228807 - Piazza Cavour 2
40124 - Bologna - www.golfarellieditore.it

Relazioni pubbliche

Via del Pozzetto, 1/5 - Roma

Diffusa a:

SALONE DELLA GIUSTIZIA 2025



La magistratura tra potere e dovere

Misurato nei toni, ma irremovibile sulla contrarietà alla riforma Nordio, il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Cesare Parodi, si prepara ad affrontare un periodo molto caldo

«Le criticità della giustizia non sono certamente quelle che questa riforma vuole affrontare», commenta così il presidente nazionale dell'Anm Cesare Parodi la riforma che introduce la separazione delle carriere tra magistrati inquirenti e giudicanti. I problemi della giustizia sono altri. Parliamo dell'organico dei magistrati, del personale amministrativo, della geografia giudiziaria, del sovraffollamento carcerario, della mancanza di un'informatica adeguata, delle strutture fatiscenti in molte sedi di giustizia. Parliamo di norme procedurali che non consentono la trattazione rapida e veloce ed efficace dei procedimenti».

La riforma della separazione delle carriere rischia di assoggettare l'indipendenza della magistratura al potere dell'esecutivo?

«A chi sottolinea che nella riforma non è previsto formalmente l'assoggettamento del pm all'esecutivo e che non è neppure prevista una differente applicazione degli attuali principi processuali che impongono al pm di cercare prove a favore anche dell'indagato rispondo che la riforma deve essere valutata in base al generale impatto che può aver sul sistema. Un pm non adeguatamente rappresentato in sede di Csm, oppresso dal timore di incorrere in responsabilità disciplinari di natura "oggettiva", condizionato dalla necessità di evitare possibili accuse di giustizia ideologica è già un pm che ha perso la propria indipendenza. Ed è destinato a un irreversibile mutamento genetico, calato progressivamente in un'ottica efficientista di ricerca delle condanne».

Quindi per risolvere le criticità del sistema cosa auspica?

«Il pm cerca oggi - deve cercare - nell'ambito e con i limiti previsti dalle norme procedurali, una verità storica, per verificare se a quella verità deve fare seguito l'applicazione di una pena e in ogni momento di questa ricerca - dall'iscrizione sul registro delle notizie di reato a quello delle richieste conclusive - deve agire in funzione di questa verità. Sempre e comunque. Noi non pensiamo che questo approccio potrà



LE TRE PARTI PROCESSUALI

«Giudice, pm e avvocato piano devono essere sullo stesso piano perché sono tre parti egualmente indispensabili del processo che svolgono funzioni diverse che rappresentano interessi diversi, quantomeno il difensore rispetto al pubblico ministero e al giudice e che devono avere assolutamente avere pari dignità»

essere garantito, in futuro da un pm che viene delineato "solo" come parte processuale, al pari dell'avvocato. Il problema non è separare il giudice dal

pm, ma questi dal giudice: perché solo se resta organo di giustizia e non avvocato dell'accusa può garantire i cittadini. Il sistema attuale sicuramente ha

presentato delle criticità, problemi a livello di scelte dei dirigenti, a livello di comportamenti dei singoli: ma nessuno di noi pensa di volersi nascondere dietro questi problemi, lo sappiamo perfettamente. Aiutateci a superare questi problemi all'interno di quello che è l'attuale schema. Se io un giorno gioco male a tennis, non devo buttare via la racchetta, devo giocare meglio, ma se butto via la racchetta evidentemente non potrò mai giocare a tennis come spero di farlo».

Avete annunciato la nascita di un Comitato a difesa della Costituzione: che funzione ha?

«Il Comitato nasce proprio come risposta alle accuse di voler fare politica, rappresenta un laboratorio di idee per la tutela di valori. Ha escluso qualsiasi partecipazione non soltanto di partiti o associazioni, ma anche di soggetti che abbiano svolto un ruolo politico per assicurare che è nato e vivrà soltanto per difendere i valori nel comune interesse».

Cosa risponde a chi vi accusa di voler difendere, col vostro no, i privilegi di casta?

«ANM intende solo difendere alcuni dei principi dell'attuale Costituzione in materia di giustizia. Sappiamo benissimo che questo meccanismo di modifica costituzionale, come è ovvio che sia, è previsto dalla Costituzione stessa ed è quindi formalmente legittimo ma ci rendiamo conto altresì che ci sono alcuni principi che rappresentano il cuore, l'essenza dell'essere magistrati. Noi teniamo a difendere questi principi. Va aggiunto un punto di vista importante che è quello qualificante questa volontà: la difesa di questi principi non tanto come magistrati e per i magistrati ma come cittadini e per i cittadini. I principi che intendiamo difendere sono posti essenzialmente a tutela dei cittadini stessi. Se si trattasse di difendere privilegi, moltissimi di noi non sarebbero qui. E fare comprendere questo è il punto centrale della nostra volontà».

Con il sorteggio del Csm si eliminerà il potere dei gruppi associativi?

«Tutto sono salvo che gruppi di potere:





sono centri di discussione di idee. In tutte le categorie, in tutte le aggregazioni ci sono gruppi di persone unite da un comune sentire, ci sono tra i medici, tra gli avvocati, tra gli psicologi, presso il personale amministrativo della giustizia, ovunque ci siano attività ci sono persone che si riconoscono in qualcosa. Ci vedete qualcosa di strano? Gli uomini pensano, hanno idee, a maggior ragione se svolgono professioni intellettuali che li mettono inevitabilmente a confronto con la società (avvocati, medici, magistrati, operatori sanitari, l'elenco è lunghissimo) vengono stimola-

L'USO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE
È un passaggio indispensabile per far sì che la giustizia italiana possa mantenersi a un livello adeguato di efficienza, rapidità e incisività

lati ancor di più. Allora è del tutto normale che si riconoscano, si aggregino, si scelgano rappresentanti. L'unione e la rappresentanza sono forme tipiche di associazione degli esseri umani che nascono dalle idee. Con il sorteggio non si danneggiano i gruppi associativi, ma l'elemento della rappresentatività: proprio i politici rappresentano il massimo esempio di rappresentatività perché non rappresentano solo loro stessi, ma tutti i cittadini che li hanno eletti. La stessa cosa può accadere in magistratura».

Ovvero?
«Se vogliamo un Consiglio superiore della magistratura in grado di farsi interprete in maniera corretta delle esigenze della giustizia e delle esigenze della funzionalità del sistema giudiziario, allora occorrono magistrati eletti che siano portatori di una rappresentatività che va al di là di quella che potrebbe essere quella di un singolo scelto dal caso e che in realtà non è rappresentativo di nessuno. Il sorteggio è cieco, in un contesto gestito dal fato potrebbe essere eletto un magistrato bravissimo, il migliore giurista possibile, ma questo stesso magistrato abile a destreggiarsi con i codici potrebbe essere del tutto svincolato dai rapporti con i colleghi o carente per sua natura, una persona dedita al lavoro ma del tutto impreparato a svolgere una funzione- quale quella di componente del Csm- che richiede ben altri profili di personalità e preparazione».

Nel nostro Paese, a suo avviso c'è parità tra accusa e difesa?

«La domanda è posta in maniera non corretta in quanto si tratta di capire quali sono gli scopi delle attività del pubblico ministero e del giudice e del difensore. Tre funzioni assolutamente

fondamentali che mettono uguali rispetto. Ma il giudice e il pm sono destinati a cercare la verità nell'ambito degli strumenti processuali. La difesa, invece, tutela legittimamente un interesse privato. E la difesa non ha nessun obbligo di ricerca della verità, ma soltanto di tutelare i propri assistenti. Questa è la forza del nostro sistema e l'unica operazione corretta è quella di riconoscere la uguale legittimità di funzioni e scopi profondamente diversi».

Le tre parti processuali, giudice, pm e avvocato sono sullo stesso piano?

«A mio giudizio devono essere sullo stesso piano perché sono tre parti egualmente indispensabili del processo che svolgono, come ha detto, funzioni diverse che rappresentano interessi diversi, quantomeno il difensore rispetto al pubblico ministero e al giudice e che devono avere assolutamente avere pari dignità».

Sta per uscire un suo nuovo saggio dal titolo *Intelligenza artificiale e indagini penali*. Quanto può diventare importante l'AI per i magistrati?

«L'uso del verbo al futuro può trarre in inganno. L'intelligenza artificiale è una parte del presente e chi non la conosce e pensa di poterla non utilizzare in maniera corretta, evidentemente non si rende conto di quello che è lo stato dell'arte. Ovviamente si tratta di effettuare un uso rigoroso rispetto ai principi posti dell'Unione europea e che sono stati recepiti dall'ordinamento italiano, connotati da una valutazione etica che salvaguardi gli interessi dei soggetti coinvolti, con la massima attenzione verso l'interpretazione dei principi che sovrintendono alla materia. Con tutte queste accortezze, l'uso dell'intelligenza artificiale è un passaggio indispensabile per far sì che la giustizia italiana possa mantenersi a un livello adeguato di efficienza, rapidità e incisività». ■ **Cristiana Golfarelli**

Cesare Parodi, presidente Associazione Nazionale Magistrati



Separazione carriere, ci siamo

Tra le riforme d'impatto costituzionale al vaglio parlamentare, avanza spedita quella che prevede due Csm distinti per giudici e pm. Al palo il premierato, ma «dopo la sessione di bilancio riprenderà a pieno ritmo» assicura Alberto Balboni

Una giustizia più giusta e un coinvolgimento più diretto dei cittadini nella scelta dei governanti. A questo ambiscono principalmente le grandi riforme promosse dall'Esecutivo che, una volta incassati il vaglio parlamentare e referendario, puntano a rivedere alcuni capitoli della Costituzione. Alcune più indietro, ad esempio quella sul cosiddetto premierato; altre, come quella riguardante la separazione delle carriere dei magistrati e lo sdoppiamento del Csm, «ormai all'ultimo passaggio parlamentare» annuncia il presidente della Commissione affari costituzionali del Senato Alberto Balboni, che nell'ultima giornata del Salone entrerà nel dettaglio durante un faccia a faccia.

La riforma delle carriere vede il traguardo, tuttavia l'opposizione annuncia una forte mobilitazione in vista del referendum.

«L'opposizione ha tentato in ogni modo di impedire l'approvazione di questa importante riforma della Costituzione, che lo ricordo - è parte essenziale del programma elettorale del centrodestra, votato dalla maggioranza degli italiani. Se la riforma verrà confermata dal referendum che si terrà entro la prossima primavera, finalmente potrà dirsi completato il percorso avviato con il processo accusatorio voluto dal Guardasigilli Giuliano Vassalli nel lontano 1989 e proseguito con l'introduzione, ormai 25 anni fa, del principio del giusto processo nell'art. 111 Cost. Non potrà mai esservi giusto processo davanti a un giudice terzo e imparziale fino a quando giudici e pubblici ministeri continueranno a condividere ogni decisione nello stesso Csm».

Perché è così importante che giudici e pubblici ministeri abbiano due

Csm separati?

«Perché non potrà mai esservi un giudice terzo e imparziale nei confronti di accusa e difesa fino a quando giudici e pm continueranno a decidere insieme e reciprocamente promozioni, assegnazioni di sedi giudiziarie, trasferimenti e procedimenti disciplinari. Una colleganza così stretta di reciproci interessi professionali e di carriera non può che ripercuotersi - magari inconsapevolmente, come comune abito mentale - nelle aule di giustizia. Il giudice non deve solo essere imparziale, ma anche apparire tale. Mai come oggi la fiducia dei cittadini nella magistratura è scesa così in basso. Questa riforma contribuirà a restituire alla giustizia quella autorevolezza così gravemente compromessa dalle vicende degli ultimi anni, a cominciare dal così detto sistema Palamara».

Come sarà possibile ridimensionare lo strapotere delle correnti, che ha creato le condizioni per le degenerazioni emerse con le inchieste su Palamara?

«Con l'estrazione a sorte dei componenti dei due Csm, uno per i giudici e uno per i pubblici ministeri e con la creazione dell'Alta Corte disciplinare. Questo metodo stroncherà ogni influenza delle correnti sull'elezione dei componenti dei due Csm e quindi ogni potere di condizionamento sugli stessi. Anche se non lo ammetterà mai, la maggioranza dei magistrati è favorevole al sorteggio, perché attraverso di esso finalmente quei magistrati non saranno più costretti a legarsi a una corrente per tutelarsi, per fare carriera o persino per essere difesi in caso di infrazione disciplinare».

Però chi viene sorteggiato potrà sempre aderire a una corrente.

«Certo. Ma saprà di non dovere a quella corrente la sua nomina. Il che lo renderà infinitamente più libero da ogni condizionamento nell'esercizio del suo mandato. Ovviamente, la legge di attuazione detterà i criteri di professionalità, esperienza e anzianità per essere ammessi al sorteggio. Non è che un magistrato di prima nomina potrà entrare nel Csm, ma ci sarà una adeguata selezione preventiva».

Nel frattempo, l'altra grande riforma costituzionale annunciata a inizio legislatura, cioè il Premierato, segna il passo?

«Attualmente è all'esame della Camera. Come noto, le commissioni Affari Costituzionali dei due rami del Parlamento

hanno competenze molto ampie. Siamo gravati da una infinità di disegni di legge da esaminare e molti sono urgentissimi. Come non bastasse le opposizioni fanno un ostruzionismo accanito ormai su tutto. È un loro diritto, ovviamente, ma questo ritarda non poco i nostri lavori. Ma assicuro che dopo la sessione di bilancio il Premierato riprenderà a pieno ritmo il

suo iter parlamentare ed entro l'anno prossimo completeremo la doppia lettura prevista dall'art. 138 Cost. Come per la separazione delle carriere, sarà comunque il popolo italiano a dire l'ultima parola con il referendum confermativo che le opposizioni temono moltissimo e che al contrario, secondo me, sarà una festa di democrazia». ■ **Gaetano Gemiti**



SALONE DELLA GIUSTIZIA 2025: UN PALINSESTO DI ALTISSIMO LIVELLO

Diritti umani, transizione ambientale, i nuovi linguaggi della diplomazia, l'intelligenza artificiale nella pratica forense, riforme e referendum. Sono alcuni dei contenuti tematici che verranno sviluppati durante le tre giornate del Salone della Giustizia 2025, che vedranno avvicinarsi negli studi televisivi del Tecnopolo di Roma leader di partito, vertici dell'avvocatura e della magistratura e almeno dieci ministri della Repubblica, da Adolfo Urso a Giuseppe Valditara, da Gilberto Pichetto Fratin a Nello Musumeci, da Maria Elisabetta Alberti Casellati a Orazio Schillaci, da Matteo Salvini a Tommaso Foti. Ad aprire le danze della 16esima edizione sarà il Guardasigilli Carlo Nordio, con un faccia a faccia per fare il punto sullo stato della giustizia in Italia e per esaminare le novità previste dalla riforma che porta il suo nome. Alla vigilia di una giornata storica che ne vedrà l'approvazione in Aula al Senato. Altrettanto atteso è l'incontro con il presidente dell'ANM Cesare Parodi, in programma sempre nella giornata inaugurale. Di assoluto livello si manterrà il palinsesto con la presenza dei leader di Azione Carlo Calenda, del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte e della vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno. Chiuderà i lavori il presidente del Salone Francesco Arcieri, riassumendo temi e interventi e dando appuntamento al 2026.

Alberto Balboni, presidente della Commissione affari costituzionali del Senato



Fermare i suicidi in carcere

“Non c’è più tempo” è il monito con cui l’Unione delle Camere Penali e il suo Consiglio, presieduto dall’avvocato Nicola Mazzacuva, invocano misure urgenti per l’emergenza carceri. Le soluzioni dei penalisti italiani

Al 30 settembre 2025, negli istituti penitenziari italiani risultano ristrette oltre 63mila persone detenute, a fronte di una capienza regolamentare effettiva di soli 46.700 posti. Il sovraffollamento e i suicidi in carcere sono gli indicatori più evidenti della drammatica situazione in cui versa il sistema carcerario del nostro Paese. È un tema, rilevato anche dal Presidente della Repubblica Mattarella, che sta molto a cuore ai penalisti, come ricorda Nicola Mazzacuva, avvocato cassazionista e professore presso l’Università degli Studi di Bologna, presidente del Consiglio delle Camere Penali, che riunisce i 129 presidenti delle Camere Penali territoriali, le quali da tempo affiggono negli Uffici giudiziari un manifesto (intitolato “Tragico contatore”) per un aggiornamento costante sullo sconcertante numero dei suicidi in carcere: «sono stati ben 90 nel 2024 (anno record), siamo già a 67 nel 2025», evidenzia Mazzacuva. «Nel nostro Paese il tasso dei suicidi in carcere è superiore del 25 per cento rispetto a quello della società esterna, senza contare le morti che avvengono in carcere per cause da accertare. I suicidi riguardano anche appartenenti alla polizia penitenziaria, a dimostrazione di un disagio dell’intero sistema».

Perché si è giunti a questa situazione?

«Ormai le attuali spinte populistiche portano a concepire la pena come misura soltanto afflittiva. Da luogo destinato alla funzione rieducativa, il carcere viene oggi inteso addirittura come luogo di marcescenza, con slogan di questo tipo pronunciati da chi continua ad appellarsi al garantismo nella fase

Nicola Mazzacuva, docente e penalista, presidente del Consiglio delle Camere Penali



APPELLO ALLA DIGNITÀ DEI DETENUTI

«Purtroppo i principi costituzionali sono assolutamente violati considerando l’attuale situazione carceraria, tenendo anche conto dell’assenza di attività trattamentali finalizzate a un corretto percorso rieducativo e la grave insufficienza di personale di polizia penitenziaria, di educatori e psicologi»

del processo, per poi abbracciare il giustizialismo in quella dell’esecuzione. Sappiamo che gli spazi carcerari sono insufficienti, fatiscenti, caratterizzati dalla carenza di servizi igienici. Il sovraffollamento incide sull’afflittività della pena, in perfetto contrasto con i superiori principi costituzionali (nello specifico l’articolo 27, comma 3) che devono illuminare e governare l’intero ordinamento. Facciamo appello al principio della dignità per i detenuti, in quanto la dignità è un valore intrinseco, inalienabile e inviolabile di ogni essere umano. Purtroppo i principi costituzionali sono assolutamente violati considerando l’attuale situazione carceraria, tenendo anche conto dell’assenza di attività trattamentali finalizzate a un corretto percorso rieducativo e la grave insufficienza di personale di polizia penitenziaria, di educatori e psicologi».

Quanto incide il panpenalismo preventivo?

«Se si incrementa il diritto penale, come è avvenuto anche in quest’ultimo periodo con il tanto criticato Decreto Sicurezza, inevitabilmente si crea un aumento del numero dei detenuti derivante, appunto, dall’incremento delle pene detentive soprattutto carcerarie. Oggi, l’intervento punitivo dello Stato in tutte le sue fasi - dalle indagini al processo fino all’esecuzione della pena - sembra rappresentare una soluzione quasi obbligata. Si parla di certezza della pena in senso totalmente diverso dall’originaria formulazione, in chiave garantistica, di tale principio nel periodo dell’Illuminismo: la pena veniva stabilita dal legislatore (e non dal giudice) in misura predeterminata e fissa in quanto espressione della volontà popolare. Certezza della pena stava a significare che il cittadino doveva sapere in anticipo quale pena era prevista per un determinato reato. Si passò, poi, alla pena edittale, sempre pena “certa” ma articolata giustamente tra un minimo e un massimo, appunto previamente stabiliti per legge, per garantire la proporzione della risposta punitiva in sede di determinazione della pena concreta con riguardo all’autore e al fatto specifico. Oggi si parla, invece, di certezza

della pena soltanto come necessità che la pena venga sempre e comunque scontata in carcere».

I penalisti hanno da sempre perorato il ricorso ad amnistia e indulto per ridurre il sovraccarico giudiziario.

«Non è solo l’avvocatura penalistica a invocare ancor oggi l’intervento di questi provvedimenti, già previsti nel codice Rocco e nella Costituzione, anche se l’amnistia non viene più applicata dal 1990 e l’indulto dal 2006. Sono provvedimenti che non comportano affatto una clemenza generalizzata: solo alcuni reati individuati dal legislatore possono esserne oggetto e ne sono esclusi gli autori recidivi o considerati pericolosi. Sarebbero, quindi, interventi mirati a risolvere una situazione di grave emergenza come quella odierna. È singolare che la politica non ascolti i pareri e le valutazioni tecniche degli esperti. Si è approvato recentemente un documento molto critico, con riguardo alle attuali politiche punitive, sottoscritto dalle Camere penali, dall’Associazione Nazionale Magistrati e dall’Associazione dei Professori di diritto penale; documento che non è stato recepito, mentre sono sempre ricorrenti preoccupanti pulsioni giustizialistiche».

Il “Piano Carceri” del governo prevede la creazione di più di 10 mila nuovi posti detentivi entro il 2027 al costo di oltre un miliardo e 300 milioni di euro. Inoltre, vuole intervenire sui detenuti tossico/alcolodipendenti con una detenzione differenziata e favorire una maggiore rapidità per la valutazione della liberazione anticipata. Cosa ne pensa di queste misure? Quali sono in definitiva le proposte della dottrina penalistica per far fronte a questo scenario?

«“Non c’è più tempo” secondo quanto continua a dire l’Unione delle Camere Penali. Bisogna agire immediatamente, non è possibile aspettare la costruzione di nuove carceri. Al Congresso nazionale dell’Unione delle Camere Penali, tenutosi a Catania dal 26 al 28 settembre, è stato approvato, per acclamazione, il programma della nuova Giunta nazionale che contiene una serie di proposte per far fronte all’attuale gravissima situazione. Auspichiamo, tra l’altro, una massiccia opera di depenalizzazione dei reati di minore allarme sociale, unita all’ampliamento delle misure alternative alla detenzione, alla rimozione del carcere ostativo e alla limitazione della custodia cautelare in carcere ai soli casi di effettiva necessità». ■ **Francesca Druidi**

Il ruolo dell'Italia in un contesto sempre più interconnesso

Stefano Dambruoso interviene sui pericoli del cyber-jihadismo e la sicurezza nazionale.

La sua voce è cruciale per comprendere le complesse intersezioni tra sicurezza, giustizia e geopolitica

Magistrato di lungo corso, Stefano Dambruoso è particolarmente noto per la sua profonda esperienza nella lotta al terrorismo internazionale avendo ricoperto ruoli chiave come sostituto procuratore a Milano e a Vienna presso l'ONU, poi capo dell'Ufficio per il Coordinamento dell'attività internazionale del Ministero della Giustizia e Parlamentare dal 2013 al 2018. Il suo impegno lo ha portato a essere incluso dalla rivista Time tra gli Eroi Europei per il suo coraggio professionale. La sua visione è il risultato di un'esperienza a 360 gradi che abbraccia l'investigazione, la diplomazia internazionale e la legislazione.

Dottor Dambruoso, lei ha indagato sulle prime cellule di terrorismo in Italia. Oggi, il jihadismo si è spostato dalle moschee e dai covi alla rete. Qual è la differenza fondamentale tra il reclutamento "analogico" e il reclutamento online?

«Il reclutamento online consente una diffusione maggiore del pensiero radicale e una estesa diffusione della propaganda jihadista, inoltre consente a persone spesso con vari disagi e fragilità, ma non solo loro, di sentirsi immediatamente parte di un gruppo o di un'associazione che individua nel tessuto di rapporti che online riscontra. Si diventa uno jihadista anche solo grazie al rapporto virtuale che riesci a sviluppare rimanendo seduto di fronte la tastiera».

L'uso massivo dei social media e delle piattaforme criptate ha abbassato la soglia per la radicalizzazione?

«No. Non ha abbassato la soglia della radicalizzazione e ha aperto spazi di possibile maggiore monitoraggio da parte delle Forze dell'Ordine. La radicalizzazione ha varie concause e non ravviso, anche in base agli ultimi monitoraggi, un abbattimento del livello diffusione di pensieri radicali a causa di piattaforme criptate».

Qual è, a suo giudizio, il rischio di attacchi cyber di vasta scala (a reti elettriche, sanità, banche) orchestrati da entità terroristiche internazionali?

«L'attacco cyber purtroppo è diventata una problematica quotidiana. Le organizzazioni terroristiche internazionali non sono state ad oggi in grado di sviluppare modalità e strategie dinamiche di cyber attack particolarmente incisive se le si compara con



GLI ATTACCHI CYBER

Le organizzazioni terroristiche internazionali non sono state ad oggi in grado di sviluppare modalità e strategie dinamiche di cyber attack particolarmente incisive se le si compara con quelle di normale pericolosità riscontrata per cyber attack provenienti non da gruppi jihadisti, ma da altri soggetti interessati spesso interessati a raccogliere il frutto economico della loro attività estorsiva con i cyber attack

quelle di normale pericolosità riscontrata per cyber attack provenienti non da gruppi jihadisti, ma da altri soggetti interessati spesso interessati a raccogliere il frutto economico della loro attività estorsiva con i cyber attack. Allo stato attuale non sono state riscontrate maggiori problematiche rispetto a quelle già esistenti per quanto attiene alla capacità di gruppi terroristici internazionali di procedere in questo tipo di attacchi».

Oggi, l'Italia avrebbe bisogno di una Procura Nazionale Cyber che centralizzi le indagini sul terrorismo e la criminalità che si muove in rete, replicando il modello antimafia?

«Già ci sono iniziative in questa direzione presso la Procura Nazionale Antiterrorismo, che ha aperto uno speciale segmento di attenzione proprio sulla cyber attività».

Come valuta il ruolo dell'Italia nella strategia europea e Nato contro il cyber-jihadismo? Siamo visti come un partner affidabile e all'avanguardia o

come un anello potenzialmente debole in un contesto di sicurezza sempre più interconnesso?

«L'Italia per quanto riguarda il counter terrorism, inteso nella sua globalità di azione, ha sempre mantenuto un ruolo fondamentale proprio perchè l'esperienza investigativa, non soltanto quella sul campo, ma anche quella tecnologica, l'ha sempre posta in un livello di cooperazione con gli altri Stati europei più importanti, in termini assolutamente paritari se non anche superiori. Anche da questo punto di vista non dobbiamo piangerci addosso, ma al contrario dobbiamo riscontrare le nostre qualità».

La situazione internazionale, in particolare il conflitto israelo-palestinese può alimentare nuovi radicalismi in Italia in grado di sfociare in nuove forme terrorismo?

«Le preoccupazioni maggiori che stanno provenendo dal conflitto in Medio Oriente, sono quelle di una maggiore diffusione dell'anti semitismo, non soltanto online, su tut-

to il continente europeo. C'è il rischio di una diffusione non più controllabile dell'anti semitismo che viene portato avanti anche da giovanissimi che ignorano qual è la storia connessa alla problematica del conflitto palestinese in Israele».

Le leggi italiane sono sufficienti per contrastare il terrorismo?

«Assolutamente sì. La nostra legislazione è assolutamente all'avanguardia. Lo hanno dimostrato nella loro concretezza: si consideri al riguardo che a partire dall'11 settembre 2001 ad oggi sono passati 24 anni e non c'è stato alcun attacco nel nostro territorio, ma al contrario sono state espulse decine di persone in chiave preventiva per evitare attentati sul nostro territorio».

■ **Cristiana Golfarelli**

Stefano Dambruoso,
magistrato della Procura di Bologna



Una cyber-higiene diffusa e quotidiana

Autenticazione multi-fattore, crittografia dei dati in transito e a riposo, backup isolati. Sono alcune delle precauzioni consigliate da Nunzia Ciardi per rendere i nostri ecosistemi infrastrutturali meno vulnerabili ai cyber-attacchi

Portali della pubblica amministrazione, siti istituzionali, testate giornalistiche, sistemi di trasporto, banche e, in misura crescente, infrastrutture sanitarie e industriali. Su questi obiettivi, ad alta visibilità e valore simbolico, si concentrano le offensive cyber dirette l'anno scorso all'Italia. Al quinto posto mondiale, secondo il Y-Report 2025 di Yarix (Var Group), tra i Paesi colpiti da attacchi di matrice hacktivistica. «L'intento principale non è tanto economico- spiega Nunzia Ciardi, vicedirettore generale dell'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale- quanto dimostrativo: ottenere attenzione mediatica, diffondere messaggi ideologici o destabilizzare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni».

Quali punti deboli sfruttano per raggiungere tale scopo?

«I gruppi hacktivistici utilizzano tecniche relativamente semplici ma ad alto impatto comunicativo, come attacchi DDoS e defacement, spesso coordinati con campagne di disinformazione. Sfruttano debolezze strutturali diffuse- servizi esposti, sistemi non aggiornati, credenziali deboli e catene di fornitura non protette- che ampliano la superficie d'attacco agli ecosistemi digitali più complessi e interconnessi».

Tra i più vulnerabili agli attacchi informatici c'è quello sanitario. Perché i dati relativi alla nostra salute fanno così gola ai cyber criminali?

«I dati sanitari rappresentano una delle informazioni più preziose nel dark web: sono completi, difficilmente modificabili e collegano identità, patologie e informazioni finanziarie. Per i criminali valgono decine di volte più delle carte di credito perché consentono furti d'identità, estorsioni e sofisticate truffe assicurative. Inoltre, gli ospedali e le Asl si trovano a gestire sistemi informatici stratificati nel tempo e spesso basati su tecnologie obsolete. In questi contesti, la continuità operativa non è solo una questione di efficienza organizzativa, ma può incidere direttamente sulla salute e sulla vita stessa dei pazienti. È quindi comprensibile che, in molte circostanze, la priorità venga data alla funzionalità e alla disponibilità dei sistemi, anche se purtroppo ciò può penalizzare la sicurezza informatica».

Attraverso quali strumenti si possono tutelare?

«Servono strategie di sicurezza mirate, in



I DATI SANITARI

Rappresentano una delle informazioni più preziose nel dark web: sono completi, difficilmente modificabili e collegano identità, patologie e informazioni finanziarie

grado di coniugare efficacemente la protezione informatica con le garanzie di continuità operativa. Bisogna investire nella resilienza digitale: aggiornamento e segmentazione delle reti, autenticazione multi-fattore, crittografia dei dati in transito e a riposo, backup isolati, formazione del personale e soprattutto monitoraggio continuo, per rilevare precocemente anomalie e contenere l'impatto di eventuali violazioni».

L'impiego avanzato dell'intelligenza artificiale è cruciale per la difesa cibernetica. Che aiuto può dare e, per contro, a quali nuovi pericoli presta il fianco?

«L'Ia consente oggi di analizzare enormi quantità di dati in tempo reale, individuare pattern anomali e riconoscere minacce ancora sconosciute con una rapidità impossibile per l'uomo. Supporta le attività di threat hunting, risposta automatizzata e protezione predittiva, migliorando la resilienza complessiva dei sistemi. Tuttavia, l'Ia è anche un'arma a doppio taglio: gli stessi algoritmi possono essere manipolati, avvelenati nei dati di addestramento o sfruttati per generare attacchi più sofisticati e difficili da attribuire. Inoltre, la crescente dipendenza da modelli e piattaforme non sempre sviluppati o controllati a livello nazio-

nale espone a nuovi rischi di vulnerabilità sistemica, di sovranità tecnologica e di affidabilità delle decisioni automatizzate».

Avete appena siglato un accordo con ASI per rafforzare la cybersicurezza nel settore spaziale e aerospaziale. In che iniziative congiunte di tradurrà?

«L'accordo è una tappa importante nella strategia italiana che mira a proteggere l'intera catena spaziale italiana, dalla progettazione fino all'operatività orbitale. Le iniziative congiunte prevedono, tra l'altro, programmi di formazione specializzata e training per il personale tecnico delle infrastrutture spaziali; scambio informativo e intelligence condivisa sulle minacce emergenti; campagne coordinate di sensibilizzazione e comunicazione per l'ecosistema spaziale nazionale; e lo sviluppo e diffusione di best practice, in particolare in ambito crittografia avanzata e metodologie di sicurezza come lo Zero Trust e soluzioni post-quantum».

Costruire e rendere accessibile una cultura della sicurezza informatica è un presupposto fondamentale per rafforzarla. Cosa avete in corso e in serbo come ACN per raggiungere questo obiettivo?

«Oggi la tecnologia permea ogni gesto quo-

tidiano, ma la coscienza dei rischi e dei comportamenti corretti non ancora. La vera resilienza di un Paese, invece, nasce proprio da una cyber-higiene diffusa e quotidiana che diventi abitudine e non eccezione. Come ACN, lavoriamo per far sì che la sicurezza informatica non sia percepita come un obbligo tecnico o un adempimento burocratico, ma come un valore culturale condiviso, parte integrante dell'identità digitale del Paese. Promuoviamo programmi di sensibilizzazione, percorsi formativi e collaborazioni con scuole, università, enti pubblici, imprese e organizzazioni della società civile, affinché la conoscenza e la responsabilità digitale diventino strumenti di cittadinanza attiva».

■ **Gaetano Gemiti**
Nunzia Ciardi, vicedirettore generale dell'ACN, Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale



Come l'intelligenza artificiale aiuterà il giudice

L'applicazione dell'AI Act in Italia riguarda anche l'attività giudiziaria. L'avvocato e docente universitario Ugo Ruffolo propone un "avvocato generale robotico" che affianchi il giudice senza sostituirlo. Inizia l'era della giustizia predittiva

L'Italia anticipa tutti. La Legge n. 132/2025, contenente Disposizioni e deleghe al Governo in materia di intelligenza artificiale, integra l'AI Act nel panorama normativo nazionale, completandolo. Il provvedimento disciplina sviluppo, adozione e governance dei sistemi di Ai nel rispetto dei principi costituzionali e dei diritti fondamentali. Tra i settori applicativi c'è anche la giustizia. E di questo ambito in particolare discutiamo con Ugo Ruffolo, giurista, avvocato e professore universitario, tra i massimi esperti in Italia dell'interazione tra Ai e diritto. Oggi insegna diritto dell'intelligenza artificiale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed è autore di numerose pubblicazioni in materia.

Nell'impiego dei sistemi di Ai nell'attività giudiziaria si stabilisce un confine tra supporto e decisione, lasciando quest'ultima al professionista umano. Quali sono i compiti e le mansioni che l'intelligenza artificiale è autorizzata a svolgere per aiutare l'autorità giudiziaria? «Il pianeta "giustizia predittiva" si articola in due distinti emisferi: la preventiva pre-visione della conformità a diritto di un atto o fatto, prima di compierlo, l'uno; la "sentenza robotica" come momento interno alla decisione giurisdizionale successiva al suo compimento, l'altro. La Legge n. 132/2025 si occupa specificamente del secondo. A ben vedere, essa vieta la sostituzione del giudice umano nella decisione "sull'interpretazione e sul-



Ugo Ruffolo, avvocato e professore universitario

l'applicazione della legge, sulla valutazione dei fatti e delle prove e sull'adozione dei provvedimenti" (art. 15), ma non esclude la possibilità che l'Ai venga impiegata come supporto strumentale nel processo decisionale del giudice; che deve rimanere attività a guida umana, ma che molto può beneficiare dalla virtuosa interazione tra giudice e Ai. Soluzione, questa, in linea anche con l'approccio del Regolamento UE 2024/1689, l'AI Act. Il tema è articolato, e trattato anche nel recentissimo volume a mia cura AI Act- La regolamentazione europea dell'intelligenza artificiale (Luiss Univ. Press, 2025)».

Sull'impiego dell'Ai nel mondo della giustizia, gli Osservatori della Giustizia civile hanno rilevato la necessità di maggiore trasparenza da parte del Ministero della Giustizia riguardo all'uti-

lizzo di prodotti e piattaforme tecnologiche, oltre all'esigenza di avere linee guida dell'uso dell'Ai in questo settore. Lei cosa ne pensa? Quali sono i profili di rischio che rileva?

«La mia proposta, che da tempo avanzo, si spinge sino alla ritualizzazione del ruolo dell'Ai quale ausilio del giudice umano, con adeguate previsioni di trasparenza. Alla macchina si potrebbe assegnare la veste di una sorta di "avvocato generale robotico", col compito di fornire al giudice umano un progetto

numerose previsioni in materia di formazione e alfabetizzazione in tema di Ai, tutte accomunate, nella Legge 132/2025, da clausole di invarianza finanziaria. Per la formazione sull'impiego di Ai nelle professioni intellettuali, molto sembra rimesso agli ordini professionali. Quantomeno per i magistrati, di tale cruciale compito dovrebbero farsi carico soggetti pubblici; ma si tratta di funzioni che ben difficilmente possono rivelarsi "a costo zero".

La Legge 132/2025, in armonia con l'AI Act, impone due regole fondamentali: il

LA RITUALIZZAZIONE DEL RUOLO DELL'AI QUALE AUSILIO DEL GIUDICE UMANO

«Alla macchina si potrebbe assegnare la veste di una sorta di "avvocato generale robotico", col compito di fornire al giudice umano un progetto di decisione, che questi dovrà censire, restando assolutamente libero di disattenderlo; ma motivando»

di decisione, che questi dovrà censire, restando assolutamente libero di disattenderlo; ma motivando. Tale "ufficializzazione" del ruolo della previsione algoritmica nella decisione delle controversie, con funzione ancillare, sarebbe soluzione seriamente proponibile, e non in contrasto con l'AI Act. E sarebbe conforme all'imperativo, etico ancor prima che giuridico, di lasciare al giudicante umano la massima libertà di decisione; e renderebbe l'esercizio del potere decisionale al tempo stesso più "valutabile" e meno incontrollato. Si concilierebbero le esigenze di certezza del diritto con quelle di giurisprudenza evolutiva, capace di adeguare la norma- senza però forzarla- ai mutati contesti sociali; ma anche di assicurare deterrenza, e maggior controllo, rispetto alle decisioni ingiustificatamente "creative".

Il Ministero della Giustizia dovrà accompagnare l'introduzione delle nuove tecnologie con programmi di formazione, sia per i magistrati sia per il personale amministrativo, ma la legge è a costo zero. Non si tratta di una contraddizione e di conseguenza una criticità importante sul tavolo?

«La medesima criticità concerne, per vero, gran parte delle previsioni della nuova legge: non soltanto le norme in materia di giustizia, ma altresì, ad esempio, quelle sull'impiego di Ai nel settore sanitario o nella Pa, così come le

professionista resta al centro, il cliente deve sapere come si usa l'Ai. Cosa cambia per il lavoro dell'avvocato?

«L'avvocato resta, come è ovvio, responsabile nei confronti del cliente della propria prestazione, anche se resa con l'ausilio dell'Ai. Già da tempo, del resto, giudici (Trib. Torino, Latina...) censurano come "responsabilità aggravata" ex art. 96 Codice di Procedura Civile. le condotte di chi, nella predisposizione dei propri atti difensivi, si affida all'Ai in modo acritico, senza curarsi di correggerne le eventuali "allucinazioni". La nuova legge integra, poi, gli obblighi informativi in capo all'avvocato, il quale dovrà comunicare al cliente "le informazioni relative ai sistemi di intelligenza artificiale utilizzati" nell'esecuzione della prestazione professionale. Quanto al contenuto di tale informazione, la legge sembra lasciare spazio a dubbi simili a quelli che, nell'esame della prima versione del Ddl, erano sorti con riguardo all'informativa al paziente circa l'uso di Ai nella prestazione medica. Ci si domanda, in particolare, se sarà sufficiente informare il cliente del fatto che nell'esecuzione della prestazione l'avvocato utilizzerà sistemi di Ai o occorrerà invece fornire più dettagliate informazioni circa la tipologia di sistema che si intende impiegare, i suoi specifici task o il suo funzionamento».

■ **Francesca Druidi**



L'alleata digitale

È il volto “amico”, inclusivo e innovativo che la Pa italiana sta assumendo anche grazie al lavoro di AgID, impegnata su direttrici strategiche quali la, cybersicurezza e creazione di un ecosistema Europa. Il punto di Mario Nobile

Migliorare l'accessibilità dei cittadini ai servizi pubblici digitali, modernizzando la Pa e producendo valore non solo in termini economici, ma anche sociali ed etici. In questa direzione guarda il progetto Citizen Inclusion, di cui l'Agenzia per l'Italia digitale (AgID) è soggetto attuatore nell'ambito delle misure collegate al Pnrr. «Si tratta di un progetto che ha previsto tre importanti linee d'azione», spiega il direttore generale Mario Nobile, «e da cui nei prossimi mesi aspettiamo outcome positivi, sia per il settore pubblico che privato».

Quali output concreti ha generato finora e che progressi sta favorendo sul versante dell'inclusione digitale?

«Siamo partiti con una fase di monitoraggio per mappare il livello di conformità, rispetto ai criteri di accessibilità, di circa 23 mila tra siti web e app e realizzato un portale per monitorare l'andamento dell'accessibilità digitale nel tempo. Il secondo punto è stato quello della formazione: abbiamo realizzato più di 200 corsi online, destinati a dipendenti pubblici e privati e ai professionisti che realizzano servizi digitali. Infine, è stato erogato un supporto finanziario a oltre 60 enti locali per l'acquisto di tecnologie assistive nell'accesso ai servizi pubblici digitali, correggendo gli errori che i loro prodotti presentavano. Un contributo che genererà valore indiretto anche per le imprese che sono insediate in quei territori».

L'intelligenza artificiale è indubbiamente la traiettoria tecnologica più sfidante all'orizzonte. A che stato di ado-



zione si trova la Pa italiana?

«Siamo in una fase di notevole slancio. Qualche mese fa AgID ha condotto un'indagine relativa ai progetti di intelligenza artificiale avviati dalle Pa centrali e i gestori di servizi pubblici nazionali. La ricognizione ha individuato 120 progetti, di cui circa i due terzi già in fase esecutiva. Questo dimostra che non siamo in una fase puramente esplorativa, ma stiamo già producendo risultati».

Come state operando per sviluppare un ecosistema Ia sostenibile?

«Anche qui stiamo agendo su tre fronti. Il primo è normativo, con l'approvazione della prima legge nazionale sull'intelligenza artificiale, la pubblicazione delle prime linee guida per l'adozione dell'Ia nella Pa e il lavoro in corso su quelle relative all'approvvigionamento e allo sviluppo di soluzioni. Il secondo riguarda le competenze, attraverso attività di formazione mirate e capillari. Infine, ci sono gli investimenti e gli incentivi previsti dal Governo, per promuovere progetti di qualità. L'interazione di questi aspetti garantirà l'utilizzo di questa nuova tecnologia non solo in tempi rapidi, ma anche in modo sicuro, coerente con i nostri principi e scalabile nel lungo periodo».

In un contesto europeo sempre più attento alla sovranità digitale, le sfide legate alla cybersicurezza e alla protezione dei dati risultano cruciali. Come le state affrontando a livello di Agenzia?

«Monitorando costantemente, tramite la nostra struttura interna CERT-AgID, la diffu-

NELL'AMBITO DEL PROGRAMMA DIGITAL EUROPE AgID contribuisce alla realizzazione di progetti strategici in materia di interoperabilità, identità digitale e gestione dei dati

sione delle minacce informatiche: raccogliamo e analizziamo informazioni sulle varie vulnerabilità che emergono, sulle campagne malevole in atto e su attacchi che possono colpire enti pubblici. Questi dati poi vengono condivisi con le Pa tramite un flusso di indicatori di compromissione (IoC), che permette loro di conoscere tempestivamente IP, domini, hash di file malevoli e URL che sono stati compromessi e aggiornare i propri sistemi di difesa. In generale, quello che cerchiamo di fare è avvicinare la sicurezza informatica considerandola non come un'attività separata, ma come un elemento by design».

L'AgID è stata la prima Pa italiana a ricevere la certificazione per la parità di genere. Quali ulteriori percorsi di inclusione state promuovendo?

«Da anni AgID è impegnata su questo tema, con l'adozione a gennaio 2023 del Piano per la parità di genere, e la certificazione Uni PdR125:2022 arrivata a luglio dello stesso anno. Abbiamo adottato anche un piano di comunicazione dedicato con diverse azioni e misure, riscontrando peraltro una sensibilità diffusa sia da parte dei dipendenti che del management. Tra queste, la diffusione di

un vademecum di buone pratiche, da mettere in atto per una comunicazione rispettosa delle differenze di genere, e rivolto di varie iniziative- anche formative- al personale, grazie al lavoro del Comitato Unico di Garanzia».

Come si inserisce AgID nel panorama delle iniziative continentali legate al programma Digital Europe e in quali avrà un ruolo da protagonista nei prossimi mesi?

«Sin dalla sua nascita, AgID svolge un ruolo chiave di coordinamento, attuazione e partecipazione rispetto alle politiche e ai progetti dell'Unione Europea nell'ambito digitale. In questo quadro, il programma Digital Europe rappresenta uno degli ambiti privilegiati in cui AgID esprime il proprio ruolo, contribuendo alla definizione di standard comuni e alla realizzazione di progetti strategici in materia di interoperabilità, identità digitale e gestione dei dati, favorendo la creazione di un ecosistema digitale europeo più sicuro, inclusivo e innovativo, facendo in modo che le amministrazioni e le imprese italiane possano cogliere appieno le opportunità, anche economiche, offerte dalle iniziative comunitarie». ■ **Gaetano Gemiti**

Mario Nobile, direttore generale dell'Agenzia per l'Italia digitale



Il nuovo tempo del lavoro

L'estensione e il coordinamento dell'orario settimanale sono vincoli «del secolo scorso» in un mercato dove peraltro, osserva Pietro Ichino, sale la percentuale di lavoratori che possono permettersi di scegliere l'impresa e non viceversa

Sia per la misurazione della produttività, sia per il suo inserimento nell'organizzazione aziendale, ottenuto sempre più diffusamente per mezzo di strumenti informatici e telematici, «oggi il tempo ha perso valore nel mondo del lavoro». È questo il mutamento di maggior rilievo che Pietro Ichino coglie mettendo a confronto lo scenario odierno con quello del secolo passato, dove «il lavoro dipendente si caratterizzava innanzitutto per essere misurato sulla base della sua estensione temporale». Oltre che, aggiunge il professore giuslavorista, «per essere integrato nell'organizzazione aziendale attraverso il vincolo del coordinamento temporale, cioè del lavorare tutti nello stesso orario».

Ne consegue che?

«Se ci riferiamo al modo in cui si lavora, ne consegue che la distinzione tra lavoro subordinato e autonomo è sempre meno netta, proprio per via di questa progressiva irrilevanza dell'elemento tempo. Mi riferisco, ovviamente, soprattutto al lavoro che ha per oggetto flussi di informazioni, non al lavoro manuale».

Se invece ci riferiamo al mercato del lavoro, cosa è cambiato tra questo secolo e il precedente?

«È cambiato il paradigma fondamentale del mercato del lavoro, che non è più soltanto il luogo nel quale l'imprenditore seleziona e ingaggia i propri collaboratori, ma è sempre di più anche il luogo dove sono le persone che vivono del proprio lavoro a scegliere l'impresa, avendo una possibilità di



scelta più o meno ampia tra diverse alternative. La domanda di lavoro espressa dalle imprese oggi in Italia resta per larga parte insoddisfatta per carenza dell'offerta: quando le imprese cercano persone da assumere, in un caso su due attendono mesi prima di riuscire a coprire la posizione. Il lavoratore che può scegliere è un lavoratore contrattualmente più forte; il problema è che c'è ancora una fascia di lavoratori che non sono in grado di scegliere».

Come incide questo rovesciamento del paradigma sulla sua idea della flexicurity?

«È sempre più indispensabile una rete capillare di servizi efficaci al mercato del lavoro: orientamento scolastico e professionale; formazione mirata agli sbocchi occupazionali effettivamente esistenti e la cui efficacia sia monitorata in modo sistematico; informazione analitica su domanda e offerta esistenti; assistenza intensiva a chi ha maggiori difficoltà a districarsi nel mercato del lavoro; assistenza anche alla mobilità geografica delle persone e delle famiglie, perché chi è più mobile ha più libertà effettiva di scelta e dunque maggiore forza contrattuale. È ancora una questione di politiche attive del lavoro, sulle quali l'Italia è molto indietro rispetto al centro e al nord-Europa».

In alcuni Paesi, di cui diversi europei, si sta sperimentando il modello della settimana corta. In Italia, come e dove potrebbe funzionare?

«La settimana lavorativa di quattro giorni è già sperimentata anche in Italia. È un modello di organizzazione del lavoro che può

LA CARENZA DELL'OFFERTA

La domanda di lavoro espressa dalle imprese oggi in Italia resta per larga parte insoddisfatta: quando le imprese cercano persone da assumere, in un caso su due attendono mesi prima di riuscire a coprire la posizione

soddisfare esigenze diverse, sia dal lato delle imprese sia da quello dei lavoratori. Ma forse, proprio per la perdita di peso che il tempo ha nell'organizzazione del lavoro di cui si parlava, quello della distribuzione dell'orario settimanale è un tema destinato a perdere anch'esso un po' del rilievo che ha avuto in passato. In ogni caso, è importante che su questa materia sia la contrattazione, soprattutto quella aziendale e individuale, a svolgere il ruolo decisivo».

Che impatto avrà l'avvento dell'Ia sul mercato del lavoro e sul modo di lavorare?

«Come tutte le rivoluzioni tecnologiche precedenti, anche questa farà sparire molti mestieri oggi svolti dalle persone, ma ne potenzierà molti e ne farà nascere molti altri. Il problema è che li potenzierà o li farà nascere solo là dove il sistema dell'istruzione e quello della formazione professionale sapranno adeguarsi al nuovo contesto. È anche qui questione di politiche attive del lavoro efficaci».

L'altra settimana il Senato ha approvato definitivamente la legge-delega sulla disciplina degli standard retributivi. Qual è il suo giudizio su questo provvedimento?

«In tema di minimum wage la legge prevede che "per i settori non coperti da contrattazione collettiva", o per quelli il cui contratto collettivo sia scaduto senza essere rinnovato, il ministero del Lavoro stabilisca in via provvisoria il trattamento economico complessivo minimo dovuto ai lavoratori. È un passo avanti non da poco. La parte della legge-delega sulla selezione del contratto collettivo applicabile è invece quella che mi lascia più perplesso».

Quale può essere l'effetto pratico della nuova norma sul salario minimo?

«La nuova disposizione consente ora, a ben vedere, l'introduzione di un minimum wage di settore stabilito in via sussidiaria dal governo non solo in tutti i casi - assai frequenti - di pesante ritardo nel rinnovo di un contratto collettivo, ma, se si intende il termine "copertura" come sinonimo di "protezione adeguata", anche nei casi in cui il governo ritenga che il minimo stabilito dal contratto collettivo applicato non soddisfi il principio sancito dall'articolo 36 della Costituzione. Può essere questo un modo per evitare che il solo rimedio alle disfunzioni del sistema delle relazioni industriali sia il regime di "supplenza giudiziaria"».

■ **Gaetano Gemiti**

Pietro Ichino, professore di diritto del lavoro nell'Università degli studi di Milano



T+TISSOT
FOCUS FORWARD



TISSOT T-TOUCH CONNECT SPORT

«Battersi fino in fondo per vincere»

A questa filosofia si ispira la vita forense e sportiva di Salvatore Trifirò, che in 93 anni non ha mai smesso di fare, costruire, correre. «La vera sorgente è la testa: lì nasce la forza di affrontare ogni momento della nostra vita»

Al lavoro come nello sport, praticato prima in veste di armatore in mare e negli ultimi anni come velocista medagliato sui circuiti di atletica, non vuole saperne di riposarsi. Classe 1932, ma con tempra e vigoria fisica da Millennials, Salvatore Trifirò è il miglior allievo della nobile scuola di pensiero dove si insegna che «la vita non si misura in anni». Casomai in esperienze e bagaglio non solo professionale accumulato in 70 anni, trattando una miriade di cause e avendo sempre di mira la conciliazione delle controversie prima ancora dei giudizi. «Le questioni giuslavoristiche hanno sempre un posto centrale» spiega l'avvocato perché dietro ogni controversia c'è una storia umana che ci accomuna. E dove c'è umanità c'è la vita vera, quella che ci lega tutti al di là dei ruoli e delle professioni.

E quella di cui lei è il primo ambasciatore, ogni giorno dentro e fuori dal suo studio. Da quale misteriosa “sorgente” attinge tutta questa energia? «Per me il lavoro è sempre stato un piacere, una passione autentica, non dissimile dallo sport. La vera sorgente è la testa: è lì che nasce la forza di affrontare ogni momento della nostra vita. L'età anagrafica non ha alcuna importanza: ciò che conta davvero è quello che uno sente dentro di sé, la voglia di continuare a fare, a costruire. In una parola, a vivere. Avere sempre nuovi progetti, non mollare mai è il segreto».

Molti casi giudiziari che ha seguito hanno avuto un'eco nazionale. Quali hanno contribuito a ridisegnare alcuni fondamenti della dottrina del lavoro in Italia?

«Sì, tanti casi giudiziari che ho seguito hanno contribuito alla realizzazione del diritto vivente. Così, ad esempio, il principio secondo il quale qualsiasi prestazione lavorativa può formare oggetto tanto di lavoro autonomo quanto di lavoro subordinato, aprendo la strada a nuove forme organizzative d'impresa, come quella che portò alla nascita dei pony express. La reintegrazione nel posto di lavoro per “equivalente”».

Tra i tanti, quale occupa un posto speciale nel suo cuore?

«Un posto speciale è occupato dalla causa su cui è stato scritto addirittura un libro e sono stati fatti seminari giuridici. Ovvero, quella che consiglia di proporre a Federmeccanica contro la Federazione lavoro-



LA SETTIMANA CORTA

La riduzione dell'orario di lavoro può funzionare solo se accompagnata da un'effettiva riorganizzazione dei processi e da una cultura manageriale orientata ai risultati, non alla presenza. Potrà trovare spazio solo quando il principio del “lavorare meglio” prevarrà su quello del “lavorare di più”

ri metalmeccanici e nella quale chiesi che venisse inibito alla FLM di organizzare scioperi illegittimi. Intesi come agitazioni che possano compromettere la capacità produttiva finale dell'azienda e si concreti in comportamenti violenti dannosi per l'incolumità delle persone o lesivi dei diritti altrui».

Ha iniziato l'attività forense quando in Italia non era ancora comparso il primo computer, oggi siamo all'intelligenza artificiale. Come ha visto cambiare la professione con la tecnologia e qual è il suo rapporto personale con essa?

«La tecnologia ha reso il lavoro dell'avvocato più celere ed efficiente, grazie anche all'intelligenza artificiale se correttamente utilizzata. È però fondamentale ricordare che di tratta di un supporto, non di un sostituto: ogni risultato deve essere sottoposto al controllo critico dell'avvocato. È la fantasia giuridica, la capacità di leggere e interpre-

tare le sfumature dei casi concreti, che consente all'avvocato di guidare e, in un certo senso, insegnare all'intelligenza artificiale come affrontare i problemi più complessi».

In un contesto lavorativo che punta a valorizzare il cosiddetto work-balance, anche in Italia si inizia a parlare di settimana corta. Quanto la vede nelle corde nostre aziende e cosa manca perché diventi realtà?

«La settimana corta è un tema che riflette l'evoluzione dei tempi, ma la sua applicazione richiede equilibrio e realismo. Nelle aziende, la riduzione dell'orario di lavoro può funzionare solo se accompagnata da un'effettiva riorganizzazione dei processi e da una cultura manageriale orientata ai risultati, non alla presenza. Serve una riflessione seria sulla produttività, sui costi e sulla sostenibilità per imprese e lavoratori. Solo quando il principio del “lavorare meglio” prevarrà su quello del “lavorare di più”, la settimana corta potrà trovare spazio con-

creto anche nel nostro tessuto produttivo».

Lo studio di cui è fondatore oggi annovera oltre 80 collaboratori specializzati in più aree di practice. Quale lascito professionale e umano spera che possano apprendere dalla sua esperienza e tramandare in futuro?

«Non è necessario alcun lascito professionale perché i collaboratori dello Studio e io con loro viviamo giorno per giorno la nostra vita professionale seguendo questo insegnamento: se è possibile trovare un accordo. Se non lo è, battersi fino in fondo per vincere». ■ **Gaetano Gemiti**

Salvatore Trifirò, avvocato giuslavorista



Cent'anni di soluzioni concrete

È l'orgoglioso traguardo che festeggia proprio nel 2025 lo studio Toffoletto De Luca Tamajo. Ripercorrendo le tappe salienti di un viaggio sulla cresta dell'innovazione, che ne ha sancito il protagonismo nel campo del diritto del lavoro

Una storia di innovazione e rigore professionale, che ha accompagnato generazioni di aziende in ogni fase di trasformazione. La racconta esattamente da cent'anni Toffoletto De Luca Tamajo, eminente studio legale che, voltandosi indietro, vede le orme lasciate nel panorama italiano del diritto del lavoro. Attraversando la nascita della contrattazione collettiva, le prime leggi sul lavoro degli anni Venti (orario, contratto di impiego, legge sindacale), fino ad arrivare allo Statuto dei lavoratori e alle più recenti riforme del mercato occupazionale. «Il 2025- sottolinea il managing partner Franco Toffoletto- rappresenta un traguardo importante per la nostra attività. È un secolo che ha visto nascere il diritto del lavoro e cambiare profondamente il mondo delle relazioni industriali, la struttura delle imprese e la società stessa».

E voi che standing avete maturato arrivando a questo rotondo anniversario?

«Oggi siamo uno dei principali studi italiani nel diritto del lavoro, fiscale e nella consulenza per le risorse umane. Con una forte vocazione internazionale e una costante attenzione all'innovazione tecnologica e organizzativa che ci ha consentito di formare un importante numero di professionisti di altissimo valore».

Le aziende si trovano di fronte a nuove sfide, dall'evoluzione della normativa sul lavoro ibrido alla mobilità globale. Quali soluzioni proponete come studio per guidarle-



lungo questi sentieri?

«Il nostro obiettivo è accompagnarle in questo cambiamento, aiutandole a mantenere competitività e sostenibilità, senza perdere di vista il benessere delle persone. La nostra consulenza integra rigore giuridico e comprensione delle dinamiche aziendali, supportando le aziende su temi cruciali come l'attuazione delle direttive europee, la gestione del lavoro su scala internazionale, la flessibilità dei rapporti e la tutela dei

lità di processo e prodotto. Sull'intelligenza artificiale ci muoviamo con cautela: ne conosciamo le potenzialità e il valore come supporto nell'operatività, ma nella nostra professione ciò che conta sono qualità e conoscenza. Oltre al tema cruciale della riservatezza, che impone limiti rigorosi al suo impiego. Abbiamo consapevolmente deciso di non essere early adopter: d'altra parte i nostri sistemi di Ai sono stati progettati all'inizio degli anni 2000 e funzionano an-

LO IUS LABORIS

È oggi la più grande alleanza globale, con oltre 1.500 professionisti in 56 Paesi. Un punto di riferimento solido e affidabile per gestire ogni aspetto legato all'occupazione e alle risorse umane, con una visione integrata e una presenza capillare a livello globale

dati. Un approccio innovativo che si traduce in soluzioni concrete e su misura per le sfide del lavoro di oggi. L'integrazione tra le diverse professioni (avvocati, consulenti del lavoro e commercialisti) ci consente di offrire alle aziende prodotti innovativi, che creano valore per l'impresa».

Da almeno 30 anni investite in digitalizzazione, ideando strumenti come Easylex. Oggi che ci affacciamo all'era dell'Intelligenza Artificiale, come vi state organizzando per governarla?

«Già dagli anni 80 abbiamo investito nella digitalizzazione del processo produttivo, dell'organizzazione e del knowledge management. Grazie soprattutto all'analisi dei processi, continuiamo a sviluppare innovazioni che aumentano la capacità di risposta ai bisogni dei clienti, al controllo di gestione e di qua-

cora benissimo».

Trasparenza salariale e settimana corta sono due traiettorie che busano all'orizzonte della disciplina giuslavoristica. Che sviluppi prevedete sul versante dei contenziosi e come aiuterete le aziende a prevenirli o dirimerli?

«La trasparenza salariale e la riduzione dell'orario di lavoro richiedono un adattamento dei modelli tradizionali di organizzazione e retribuzione. Le imprese dovranno affrontare una maggior richiesta di accountability, la revisione dei sistemi premianti e nuove forme di flessibilità. Per questo le supportiamo sia nel prepararsi alla norma- ancora non recepita in Italia- sia nel mitigare i rischi attraverso audit interni, strumenti di welfare personalizzati e politiche Hr coerenti con le direttive europee. Questi obblighi normativi possono essere tra-

sformati in leve di attrattività e di reputazione, rafforzando la fiducia dei lavoratori e la competitività dell'azienda. Il nostro software Futuhro, per la gestione del capitale umano in azienda, sarà già pronto per l'implementazione delle direttive dal prossimo gennaio».

Oltre all'assistenza legale, il vostro studio offre consulenza fiscale e Hr in materia di lavoro. In che modo questa integrazione di competenze si traduce in valore per i clienti?

«Da diversi anni abbiamo sviluppato un modello di consulenza integrata che unisce competenza legale a conoscenze approfondite in materia fiscale del lavoro e gestione delle risorse umane e payroll. Quest'ultima funzione è stata efficientata con lo sviluppo della versione 1.8 del software Futuhro, che digitalizza tutto il flusso tra il cliente e il nostro studio. Supportiamo i clienti nello sviluppo di politiche organizzative efficaci, nella gestione delle risorse e nella valutazione delle scelte strategiche, con un approccio che coniuga rigore normativo e business vision. Questa prospettiva integrata ci consente di supportare le direzioni strategiche delle aziende non solo nella gestione del rischio legale, ma anche nella progettazione di modelli di lavoro più efficienti, equilibrati e sostenibili nel tempo».

Assieme ad altri colleghi europei è tra i fondatori di Ius Laboris, che riunisce esperti giuslavoristi di oltre 50 Paesi. Come funziona questa alleanza e che dimensione conferisce all'assistenza legale in materia?

«Nel 2001, insieme ad altri quattro colleghi europei, abbiamo fondato Ius Laboris, oggi la più grande alleanza globale, con oltre 1.500 professionisti in 56 Paesi. Grazie a questa alleanza, collaboriamo quotidianamente con professionisti di tutto il mondo, condividendo competenze, strumenti e best practice. Questo approccio ci permette di offrire ai clienti un'assistenza legale di alto livello in qualsiasi giurisdizione e assistere le aziende italiane nel loro percorso di crescita internazionale. Per le aziende multinazionali e per quelle locali che operano a livello internazionale, Ius Laboris rappresenta un punto di riferimento solido e affidabile per gestire ogni aspetto legato all'occupazione e alle risorse umane con una visione integrata e una presenza capillare a livello globale». ■ **Gaetano Gemiti**

Franco Toffoletto, managing partner di Toffoletto De Luca Tamajo



*Dal 1919,
Passione Italiana,
Tratto Distintivo.*



*Since 1919,
Italian Passion,
Sign of Distinction.*

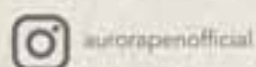
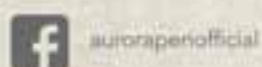
DAL 1919 FACCIAMO LE COSE ALLO STESSO MODO,
CON LA STESSA IMMUTATA PASSIONE.
OGGETTI SENZA TEMPO, BELLI E CONCRETI,
COME SOLO NOI ITALIANI SAPPIAMO CREARE.
DA OLTRE 100 ANNI,
NON SCENDIAMO MAI A COMPROMESSI,
SULLA QUALITÀ DEI MATERIALI E SULLE TECNICHE DI LAVORAZIONE.

ORGOGLIOSI DI CONTINUARE A SCRIVERE,
CON IL MEDESIMO CARATTERE
AUTENTICO E APPASSIONATO,
LA STORIA DELLO STILE ITALIANO.

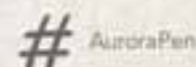
SINCE 1919 WE HAVE BEEN WORKING IN THE SAME WAY
AND WITH THE SAME UNCHANGED PASSION.
TIMELESS WRITING INSTRUMENTS, BEAUTIFUL AND CONCRETE,
WHICH ONLY ITALIANS CAN CREATE.
FOR OVER 100 YEARS, WE HAVE NEVER COMPROMISED
EITHER ON THE QUALITY OF MATERIALS
OR ON MANUFACTURING TECHNIQUES.

WE ARE PROUD OF CONTINUING TO WRITE,
WITH THE SAME AUTHENTIC AND PASSIONATE CHARACTER,
THE HISTORY OF ITALIAN STYLE.

AURORA SRL - STRADA ABBADIA DI STURA, 200 - 10156 TORINO



www.aurorapen.it



*Nel cuore e nelle mani
degli italiani dal 1919.*

*Since 1919, in the Italians
heart and hands.*



Muovendosi in rete si ottengono risultati concreti

L'esperienza della Procura di Tivoli nella lotta alla violenza di genere ha fatto scuola in Italia con innovazioni operative e buone prassi, come spiega il già procuratore della Repubblica di Tivoli Francesco Menditto

Riconosciuto anche dal gruppo Greco, l'organismo che controlla l'attuazione della Convenzione di Istanbul, la Procura di Tivoli è all'avanguardia in Italia nel contrasto alla violenza di genere e contro le donne. A guidarla per molti anni, fino allo scorso settembre, il magistrato Francesco Menditto, oggi in pensione, che ha compreso l'importanza di ricercare le cause della violenza sulle donne e di costruire una rete per contrastarla. «Assunto il mio incarico di procuratore capo a Tivoli, mi sono subito reso conto che tutti i soggetti coinvolti - Centro antiviolenza, ASL, forze dell'ordine, associazioni - agivano in maniera autonoma. Mancavano sia un coordinamento adeguato sia direttive specifiche e linee guida», racconta Francesco Menditto. «Quando abbiamo iniziato questo percorso a Tivoli, non tutti ci credevano. Poi tutti hanno compreso che, muovendosi in rete, si potevano ottenere risultati concreti: proteggere più donne, raddoppiare le denunce. Si è così attivato un circolo virtuoso, motivando anche i più scettici».

Come è intervenuto a livello operativo?

«Facendo innanzitutto in modo che tutti i soggetti condividessero un linguaggio comune, creando un protocollo e un tavolo inter-istituzionale in cui confrontarsi sul tema e suddividersi i compiti. Inoltre, è stata completamente riorganizzata la Procura».

In che modo?

«Ho emanato una direttiva per Polizia e Carabinieri del territorio, dando priorità assoluta all'accertamento dei fatti. Ad esempio, in caso di intervento per una co-



IN CASO DI INTERVENTO PER UNA "LITE CONIUGALE" È buona prassi ascoltare separatamente i coniugi, verificare la situazione della casa, verificare se i figli hanno paura, ascoltare i testimoni

siddetta "lite coniugale", che si tratta in realtà di violenza, è buona prassi ascoltare separatamente i coniugi, verificare la situazione della casa, verificare se i figli hanno paura, ascoltare i testimoni.

Abbiamo messo a punto una rapida capacità di intervento e un migliore ascolto della donna al momento della denuncia, che viene videoregistrata. Anche le domande da porre alla vittima seguono

un format deciso dalla Procura. Gli atti il più possibile completi vengono così inviati al Pm, che, spesso, richiede la misura cautelare a tutela della donna, avviando tutti i passaggi processuali necessari a difendere la donna nel minor tempo possibile. Abbiamo poi introdotto la possibilità di usare le misure di prevenzione, solitamente impiegate nella lotta alla mafia, al momento della scarcerazione del marito o compagno violento, previo provvedimento del Tribunale. Più indagini vengono svolte, più aumenta la professionalità. Abbiamo una squadra di polizia giudiziaria, composta da quattro appartenenti a Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza, che si occupa ogni giorno di approfondire le criticità incontrate dalle donne nella denuncia. A ciò si aggiunge un'azione contestuale nei processi civili, separazioni e divorzi, spesso complessi, che le donne vittime di violenza devono affrontare».

In un'intervista ha dichiarato che contrastare la criminalità organiz-



zata era probabilmente un'operazione meno complessa della lotta alla violenza di genere. Oggi è ancora così, nonostante una legislazione italiana piuttosto attrezzata, alla quale ha contribuito?

«Con l'ambito della criminalità organizzata, la violenza ai danni delle donne ha in comune l'elevato rischio di recidiva e la presenza di un contesto ambientale di omertà, assicurato anche da famiglie e amici, che non incentiva le donne a denunciare. Sicuramente, le leggi sono migliorate nel tempo con l'introduzione- nel 2019- del Codice Rosso, poi rafforzato nel 2023. Sono modifiche avvenute a costo zero, senza incrementare le risorse di forze dell'ordine e magistratura. A Tivoli le denunce riconducibili alla violenza di genere sono raddoppiate, non però gli uomini e le donne al lavoro assegnate al compito che, con spirito di sacrificio, si sono messi a disposizione. Serve un intervento forte della politica su questo fronte».

Quali altre criticità individua?

«Manca ancora un'adeguata rete di sostegno esterno. I centri antiviolenza svolgono un ruolo fondamentale nell'indirizzare le donne. Occorre aumentarne il numero, assicurando loro finanziamenti sicuri e strutturali per garantirne l'operatività nel tempo. Servirebbero inoltre più case rifugio, anche se la nostra azione privilegia l'allontanamento dell'uomo maltrattante piuttosto che il contrario».

C'è poi il capitolo dei braccialetti elettronici.

«Dal 2013, è prevista la possibilità di applicare il braccialetto elettronico nei casi in cui il giudice stabilisce il divieto di avvicinamento dell'uomo alla donna. Questi dispositivi, all'inizio non disponibili, lo sono poi divenuti e dal 2020 la Procura di Tivoli ha iniziato a chiederli al giudice e a impiegarli con ottimi risultati. Dal 2023, con l'obbligatorietà del braccialetto, se ne applicano circa 20-30 volte in più rispetto al passato, e oggi sono insufficienti. Il contratto tra Ministero dell'Interno e Fastweb ne prevede un massimo di 1.200 al mese in Italia. Terminato il budget previsto, si differisce l'applicazione all'inizio del mese successivo, con un ritardo anche di 15 giorni. È un fatto gravissimo, che la Procura di Tivoli ha segnalato più volte al Ministero richiedendo un correttivo urgente. Al netto delle problematiche tecniche, molte in fase di risoluzione, ritengo il braccialetto uno strumento dissuasivo che controlla l'imputato e tranquillizza la donna. Un'ulteriore criticità è avere nelle sale operative di Polizia e Carabinieri un numero adeguato di unità per controllare gli allarmi che scattano e far fronte alle eventuali emergenze».

Il ddl che introduce il reato auto-



no di femminicidio è stato anche da lei salutato come un passaggio epocale. Quali sono gli impatti del provvedimento sotto il profilo giuridico e culturale?

«È fondamentale. Avere previsto il "femminicidio", per come è scritto il delitto, costringerà tutti coloro che se ne occupano ad accertare- con le opportune indagini- la vera ragione dell'omicidio di una donna. L'esperienza ha dimostrato che i femminicidi avvengono perché l'uomo esercita una forma di controllo ossessivo sulla donna e non accetta l'esercizio dei suoi diritti individuali di libertà e, di conseguenza, le sue decisioni, in primo luogo quella di separarsi. L'uomo "odia" la donna in quanto tale e la uccide. Il femminicidio rappresenta il punto più alto dei delitti ai danni delle donne; un fenomeno criminale accertato dai dati: una donna su tre nell'arco della propria vita subisce una forma di violenza, ma solo una su dieci denuncia; l'85 per cento dei maltrattamenti e degli stalking sono compiuti dagli uomini nei confronti delle donne, così come il 98 per cento degli abusi sessuali. La ragione è di carattere culturale e sociale. Tutti noi siamo vittime di pregiudizi e stereotipi che sono frutto della cultura maschilista e patriarcale, la quale alimenta una costante discriminazione delle donne, a scapito della parità di genere».

Torniamo alla comparazione tra lotta alla criminalità organizzata e

I FEMMINICIDI

Avvengono perché l'uomo esercita una forma di controllo ossessivo sulla donna e non accetta l'esercizio dei suoi diritti individuali di libertà e, di conseguenza, le sue decisioni, in primo luogo quella di separarsi

contrasto alla violenza di ogni tipo. Solo con un'azione coordinata sul territorio e la professionalizzazione di tutti quelli che si occupano della materia, la lotta alla mafia ha compiuto progressi significativi. Cosa cambierà con la formazione obbligatoria dei magistrati? Avremo meno episodi di vittimizzazione secondaria durante i processi?

«Per troppo tempo, sia le forze dell'ordine che la magistratura hanno sottovalutato questo fenomeno. Non lo hanno esplorato, non lo hanno conosciuto. Di tanto in tanto, leggiamo di sentenze che destano meraviglia per le espressioni usate o per le conclusioni raggiunte. La formazione obbligatoria dei magistrati, così come di tutti gli operatori del settore, consentirà loro di approfondire, di specializzarsi ulteriormente e quindi di applicare in maniera adeguata la normativa, superando, come detto, stereotipi e pregiudizi. Pensiamo, ad esempio, alla presunta strumentalità delle denunce cioè le donne denunciano quando ini-

ziano una causa di separazione per ottenere dei vantaggi. Questa affermazione infondata non è che il frutto di un pregiudizio, smentita dai dati che come Procura abbiamo verificato».

■ **Francesca Druidi**

Francesco Menditto, già procuratore della Repubblica di Tivoli



Eliminare i pregiudizi e gli stereotipi

Prima di presiedere il Tribunale di Milano, ha avuto una lunga esperienza come giudice e pm.

Per questo, Fabio Roia non crede nella separazione delle carriere. La sua visione e il suo impegno nella lotta alla violenza di genere

È spesso definito con l'appellativo "giudice per le donne" per la sua attenzione alla violenza di genere. Magistrato, oggi presidente del Tribunale di Milano, Fabio Roia ha scritto un saggio Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche (edito da Fabio Angeli) in cui analizza il fenomeno. «È una definizione che mi fa molto piacere, perché riconosce il contributo che ho cercato e sto cercando di dare - a questo che è un fenomeno antico, strutturale e trasversale, che va combattuto nella quotidianità. Oggi abbiamo ottime leggi in Italia da applicare in maniera intelligente, professionale ed efficace ma con destinazioni di risorse che spesso latitano. Anzi, le leggi emanate spesso prevedono la clausola di invarianza finanziaria, quindi sostanzialmente non hanno coperture per soddisfare i nuovi istituti introdotti». Fabio Roia è anche l'autore di Mai più cosa vostra. Come spezzare le radici del patriarcato e della violenza maschile (collana Frecce Mondadori), scritto con l'avvocato Ilaria Ramoni, che uscirà il prossimo 28 ottobre: un'opera che mette in evidenza un parallelismo scomodo ma necessario, quello tra la subcultura patriarcale e quella mafiosa.

Quali misure sono necessarie per superare femminicidi, violenze fisiche, psicologiche ed economiche sulle donne?

«Non c'è una sola misura, perché la violenza sulle donne è un problema che riguarda il genere maschile ed è un problema che per essere in qualche modo drenato, se non addirittura superato, presuppone una rivoluzione culturale da costruire su comportamenti concreti, che riguardano tutto il mondo istituzionale, culturale e sociale. Ci deve essere sì una risposta repressiva e sanzionatoria sul piano penale o comunque attivando i numerosi strumenti a disposizione; anche sul piano per esempio della prevenzione, oggi il settore ha molti poteri. Ma, in generale, la violenza sulle donne non si risolve nelle aule di giustizia. Servono una buona comunicazione, che elimini tutti i pregiudizi e gli stereotipi di cui ancora siamo infarciti, e soprattutto un'educazione alla differenza di genere che renda consuetu-



LA VIOLENZA SULLE DONNE

Non si risolve nelle aule di giustizia, impone una rivoluzione culturale da costruire in modo concreto. Servono una buona comunicazione, che elimini tutti i pregiudizi e gli stereotipi di cui ancora siamo infarciti, e soprattutto un'educazione alla differenza di genere

dine naturale evitare battute e comportamenti sessisti e invisibilmente violenti, come quando a una donna si rinfaccia di essere arrivata in una posizione di potere per meriti sessuali. È un processo lungo e lento, anche perché i dati ci dicono che purtroppo le giovani generazioni stanno perpetuando il modello patriarcale nell'ambito della relazione con la donna: il genere maschile si sente ancora in diritto di disporre non solo del corpo, ma anche della libertà della donna. Occorre perciò una forte attività di prevenzione primaria soprattutto nei giovani».

Dal suo punto di vista di presidente del Tribunale di Milano - che tra l'altro collabora con l'Università degli Studi di Milano per realizzare l'Osservatorio Violenza sulle donne - qual è l'andamento del fenomeno sul territorio?

«Nell'attesa della nuova indagine Istat, disponibile in autunno, possiamo escludere l'equivalenza secondo cui all'aumento delle denunce corrisponda un impennarsi della violenza. Registriamo un costante incremento delle denunce, che riflette la diminuzione del sommerso, il che è un elemento positivo. Le donne

denunciano, perché si fidano della rete istituzionale e di accoglienza della realtà metropolitana milanese, dai centri antiviolenza ai consultori, dagli assistenti sociali alle forze di polizia giudiziaria che rispondono bene alle richieste di aiuto. Il nodo critico che ancora percepisco riguarda le difficoltà a denunciare da parte delle cittadine straniere residenti a Milano, provenienti in particolare dal Maghreb, dove sappiamo che i diritti delle donne sono meno tutelati rispetto ad altri Paesi».

Come valuta l'introduzione del reato autonomo di femminicidio nel Codice penale?

«Sono assolutamente favorevole, perché la legge assume spesso una valenza simbolica. Al di là delle questioni tecnico-interpretative, ritengo fondamentale inserire nel Codice penale questa fattispecie di reato, in modo da trovare una sua autonomia e una sua rilevanza applicativa, agendo come traino culturale. Finché non si parla di questo tema anche a livello scientifico, giudiziario e dottrinale, non si crea una forte cultura del disvalore. È un passaggio necessario».

Può fare un primo bilancio del suo incarico alla presidenza del Tribunale di Milano, considerato un tribunale modello se pensiamo, ad esempio, alle indagini contro lo sfruttamento dei lavoratori? Dove intervenire per migliorare?

«Fanno capo al Tribunale di Milano circa 1700 operatori tra personale amministrativo e giudiziario. Scherzosamente, mi definisco un amministratore delegato, ma senza poteri di spesa diretti. Il mio compito è quello di organizzare il lavoro dei giudici ed è loro il merito di essere all'avanguardia per decisioni, intelligenza interpretativa e vivacità culturale. Quello che manca, ma questo è un dato comune a tutti i tribunali, sono le risorse. Scontiamo oggi una scoperta nell'organico amministrativo - fondamentale complemento dell'attività giudiziaria - del 50 per cento circa: un dato molto alto che paralizzerebbe qualsiasi azienda di queste dimensioni. Ciò è dovuto ai costi della vita che il dipendente deve sopportare a Milano; costi che derivano

dalla questione abitativa e dalle spese che riguardano servizi e bisogni primari, ma anche bisogni se vogliamo voluttuari. Stiamo per questo puntando sull'individuazione di incentivi economici per chi decide di restare a lavorare a Milano o nei Comuni dell'hinterland milanese».

La pianta organica insufficiente il grande vulnus della giustizia italiana?

«Il problema riguarda tutte le Pubbliche amministrazioni che poi interagiscono e si connettono nella loro quotidiana attività. Ad esempio, l'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna, che si occupa dell'esecuzione delle pene e delle misure alternative alla detenzione al di fuori del carcere, ha una preoccupante carenza di organico. Ciò porta al rallentamento dei servizi forniti come le messe alla prova, i lavori di pubblica utilità, e tutte quelle misure previste come alternative alla sanzione penale. Un altro fattore di rallentamento riguarda poi la mancanza di magistrati, anche se a breve credo sarà risolto grazie ai concorsi e alle forti immissioni previste. Nel Tribunale di Milano, per quanto riguarda il settore civile, registriamo l'ingresso di circa 40-42mila procedimenti all'anno, con una tipologia di contenzioso che, trattandosi di un centro d'affari, tocca spesso le crisi di impresa e i brevetti. È importante dare una risposta qualitativamente elevata ed efficace, altrimenti non diventiamo competitivi sul piano della giustizia».

È lo stesso ministro Nordio a differenziare separazione delle carriere e tema dell'efficienza del sistema giustizia. Lei è contrario alla separazione delle carriere perché ha



ricoperto entrambi i ruoli, giudice e Pm. Cosa cambierà per la magistratura, se dovesse entrare in vigore la riforma costituzionale?

«È una riforma che non incide sulla durata dei procedimenti o sull'efficienza della macchina giudiziaria, ma prevede dei pericoli. La separazione delle carriere non contempla l'assoggettamento del potere giudiziario all'influenza del potere politico, ma potrebbe essere un effetto secondario, perché un pubblico ministero che risponde solo a sé stesso non esiste in alcuna architettura costi-

L'INCREMENTO DELLE DENUNCE

Le donne denunciano, perché si fidano della rete istituzionale e di accoglienza della realtà metropolitana milanese, dai centri antiviolenza ai consultori, dagli assistenti sociali alle forze di polizia giudiziaria che rispondono bene alle richieste di aiuto

zionale del mondo. Se io fossi il legislatore ribalterei questa posizione: un pubblico ministero per fare bene il suo lavoro deve prima imparare a confrontarsi, a mettere in discussione le sue ipotesi accusatorie, e può farlo solo come giudice in un organo collegiale. Questa è stata la mia esperienza personale: un Pm che è stato giudice ha la cultura della prova necessaria per agire in maniera più consapevole».

Il panpenalismo criticato dagli avvocati penalisti si scontra con il crescente giustizialismo della politica e dell'opinione pubblica. Chi ha ragione?

«Negli studi oggi a disposizione in letteratura, a un aumento delle pene non corrisponde mai una diminuzione dei reati. Questo vale anche per i Paesi dove è in vigore la pena di morte. È una via sbagliata, spesso di comodo. Aumentare le pene suggerisce all'opinione pubblica che il problema è risolto, mentre per quanto riguarda reati di tipo predatorio posti in essere da alcune categorie, come i cittadini extra-comunitari, occorre intervenire soprattutto a livello sociale, puntando sull'integrazione. Il

che è molto più complesso e costoso. Nella realtà milanese oggi abbiamo un aumento di episodi di violenza commessi da giovani e giovanissimi che fanno sempre più ricorso ad armi bianche. In questo caso, dobbiamo agire sul loro disagio; inasprire le pene non porta alcun effetto». ■ **Francesca Druidi**

Fabio Roia, presidente Tribunale di Milano



Una nuova sensibilità giuridica

Oltre agli strumenti legislativi, serve una specifica formazione contro la violenza di genere. L'analisi di Valerio de Gioia, consigliere della Corte di Appello di Roma e consulente della Commissione di inchiesta sul femminicidio

In Italia, nel periodo intercorso tra il 1 gennaio e il 30 settembre 2025, diminuisce il numero delle vittime di genere femminile, che da 91 scendono a 73 (-20 per cento), rispetto a quelli commessi nell'analogo periodo del 2024. A stabilirlo è il report sugli omicidi volontari del Servizio Analisi Criminale del ministero dell'Interno. Anche i delitti commessi in ambito familiare/affettivo fanno rilevare un decremento, sia nel numero di eventi da 122 a 98 (-20 per cento), che nel numero delle vittime di genere femminile, in calo da 79 a 60 (-24 per cento). Diminuiscono anche gli omicidi commessi dal partner o ex partner, con le vittime donne che da 48 diventano 44 (-8 per cento). È un segnale incoraggiante, che però conferma un dato: le donne continuano a morire in prevalenza in ambito familiare e affettivo, da partner o ex. Da qui l'importanza dell'introduzione del femminicidio come reato a sé stante e di una battaglia costante per lo sradicamento di un fenomeno strutturale odioso. A commentare lo scenario è Valerio de Gioia, consigliere della prima sezione penale della Corte di Appello di Roma e consulente della Commissione di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere.

Ci stiamo avvicinando alla fine del 2025, qual è lo stato della lotta ai femminicidi e alla violenza di genere?

«Anche quest'anno abbiamo registrato una flessione del numero delle donne uccise a opera del partner o ex partner. Ma questo non basta. La cronaca giudiziaria ci restituisce, quasi quotidianamente, le storie di donne che vengono uccise da uomini che dicono di amarle. Non si deve abbassare la

Valerio de Gioia, consigliere I sezione penale Corte di Appello di Roma



IL DELITTO DI FEMMINICIDIO

Chiunque cagionerà la morte di una donna, commettendo il fatto come atto di discriminazione, odio, prevaricazione, controllo, possesso o dominio verso la vittima in quanto donna, sarà punito con la massima pena prevista dal nostro legislatore: l'ergastolo

guardia. Forze dell'ordine e magistratura devono continuare a operare con la massima attenzione per contenere un fenomeno sistemico».

Il Ddl femminicidio è ormai in fase di approvazione. Perché è importante aver riconosciuto una specifica matrice culturale dietro gli omicidi di cui le donne sono vittime in quanto donne? Cosa cambia con questa nuova legge?

«Il legislatore – anche accogliendo le sollecitazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere –, sta per introdurre il delitto di femminicidio. Verranno anche potenziate le misure per il contrasto alla violenza nei confronti delle donne e per la tutela delle vittime. Chiunque cagionerà la morte di una donna, commettendo il fatto come atto di discriminazione, odio, prevaricazione, controllo, possesso o dominio verso la vittima in quanto donna, sarà punito con la massima pena prevista dal nostro legislatore: l'ergastolo. La stessa pena verrà inflitta a chi toglierà la vita a una donna che

abbia rifiutato di instaurare o mantenere un rapporto affettivo. Di estremo interesse è anche la previsione di una presunzione relativa di adeguatezza delle misure cautelari custodiali, che renderà più facile applicare la misura degli arresti domiciliari o della custodia in carcere all'uomo violento».

Il Ddl femminicidio potenzia anche il braccialetto elettronico. Quali sono a oggi gli strumenti di prevenzione più efficaci?

«Il disegno di legge aumenta la distanza minima che l'indagato/imputato deve mantenere dalla persona offesa- passerà da 500 metri a un chilometro- in caso di divieto di avvicinamento, permanendo l'obbligatorietà della prescrizione del dispositivo di controllo a distanza (c.d. braccialetto elettronico). Ho in più occasioni espresso apprezzamento per le misure di polizia, in primis per l'ammonimento del Questore. Di grande interesse, anche se di scarsa applicazione, è la misura della sorveglianza speciale».

Ha fatto discutere a Torino l'argomentazione della condanna a un anno

e sei mesi con la condizionale di un marito violento. Sempre il Ddl femminicidio prevede più formazione per magistrati e sanitari. Serve un cambio di passo in questo senso?

«La formazione è tutto. Si deve lavorare per creare una nuova sensibilità giuridica in relazione a questi fatti di reato. Sempre più spesso si sente parlare di "delitti annunciati", frutto della sottovalutazione del racconto della vittima. L'incapacità di cogliere i segnali di pericolo, ad opera di chi riceve la denuncia, espone a rischio la vita stessa di chi, con coraggio, ha deciso di porre fine a una vita fatta di violenze. Violenze non solo fisiche, ma anche psicologiche ed economiche. La mancanza di una specifica formazione, poi, trasforma il processo penale in un calvario per la persona offesa che, spesso a distanza di anni, è chiamata a ripetere fatti dolorosi che nel frattempo ha cercato di dimenticare».

Su cosa sta lavorando ora la Commissione di inchiesta sul femminicidio, di cui è consulente giuridico?

«Dopo l'approvazione, all'unanimità, delle relazioni sul testo unico della violenza di genere e quella sugli orfani di femminicidio, la Commissione sta completando le inchieste sul diritto comparato, sulla violenza economica, sui braccialetti elettronici e sulla violenza digitale. Si tratta di lavori importanti, conclusi dopo lunghi cicli di audizioni disposti dalla presidente onorevole Martina Semenzato, che non finirà mai di ringraziare per l'importante opportunità che mi ha dato»

■ **Francesca Druidi**

Una legislazione all'avanguardia

Il Governo Meloni si è occupato attivamente delle donne sotto molti fronti. A rivendicarlo è l'onorevole Simonetta Matone che ammonisce: «occorre un cambiamento culturale che lasci sempre meno spazio agli istinti violenti e sessisti»

Come magistrato Simonetta Matone, oggi deputata in forza alla Lega, ha tutelato donne e minori vulnerabili ed esposti a situazioni critiche, spesso violente. Anche per questa vicinanza di tematiche, la politica romana fa il punto della situazione sul contrasto alla violenza di genere. Come ha avuto modo di dichiarare a Cinque Minuti di Bruno Vespa: «Una donna può sottrarsi dalle violenze se è aiutata dallo Stato ad avere una sua indipendenza economica, come stiamo cercando di fare».

Il Governo Meloni ha fatto moltissimo sul fronte della lotta alla violenza di genere, innanzitutto sul piano legislativo, dal rafforzamento del Codice Rosso al Ddl femminicidio in fase di approvazione, e poi su quello dell'autonomia femminile, favorendo l'occupazione.

«Quello messo in campo è un attacco alla violenza di genere su più fronti. Purtroppo però non c'è piena consapevolezza di tutto quello che ha fatto l'Esecutivo su questi temi a livello di opinione pubblica. E mi dispiace molto perché, invece, sono stati compiuti passi importanti, con provvedimenti che a mio avviso meritano una campagna comunicativa ancora più efficace. Questo è un limite grosso che va in qualche modo superato, anche per respingere le critiche dall'opposizione che sono quanto mai ingiuste».

Qual è il più grande merito dell'agenda del ministro delle Pari Opportunità Roccella e, in generale, del Governo su queste tematiche?

Simonetta Matone, deputata Lega



TRA LE MISURE PIÙ IMPORTANTI DEL GOVERNO

Il reddito di libertà, un contributo economico per le donne vittime di violenza che favorisce la loro indipendenza economica e il reinserimento, l'esonero dei contributi per gli imprenditori che assumono le donne in queste condizioni e gli incentivi all'imprenditoria femminile

«Di avere investito su più piani di azione. Ha reso strutturale il reddito di libertà, un contributo economico per le donne vittime di violenza che favorisce la loro indipendenza economica e il reinserimento. Ha previsto l'esonero dei contributi per gli imprenditori che assumono le donne in queste condizioni. E poi gli incentivi all'imprenditoria femminile, il sostegno aumentato ai fondi antiviolenza, la diffusione nelle scuole di corsi specifici dedicati alla lotta contro la violenza. Un pacchetto di misure che andrebbe spiegato e diffuso maggiormente».

La legislazione italiana è ormai all'avanguardia, ma serve uno sforzo ulteriore per contrastare le diverse tipologie di violenza perpetrate nei confronti delle donne nel nostro Paese.

«Sì, quella italiana è la legislazione mi-

gliore che abbiamo in Europa, la migliore in assoluto, a cui si ispirano anche altri Paesi. È un processo iniziato con un cambio di passo radicale, sempre guidato dai governi di centro-destra: dalle norme contro la pedofilia a quelle contro la pedo-pornografia, dalla legge contro lo stalking all'istituzione del Garante nazionale dell'Infanzia. È importante ricordare come queste siano misure, vere e proprie battaglie di civiltà combattute dai governi di centro-destra. Al fianco del progresso legislativo, però, serve anche un cambio radicale di mentalità e una riconfigurazione della rete sociale. Va rafforzata la sensibilizzazione della popolazione. Le persone devono trovare il coraggio: non soltanto le donne devono denunciare, ma anche i vicini di casa non possono restare indifferenti e voltarsi dall'altra parte. Se sentono una coppia litigare e urlare costantemente,

occorre chiamare le forze dell'ordine, perché è sempre meglio un falso allarme andato a vuoto che una verifica non fatta, a cui segue un atto violento o addirittura un femminicidio».

Cosa resta da fare?

«Mi ripeto: innestare un cambio culturale che lasci sempre meno spazio agli istinti violenti e sessisti. Resta poi totalmente inesplorato il grave problema della condizione della donna nel mondo islamico, anche all'interno del nostro Paese».

È un argomento spesso tabù, ma la cronaca lo riporta: la storia di Saman Abbas e quella più recente di una coppia di bengalesi a Rimini arrestati per aver segregato in casa, picchiato e drogato la figlia poco più che maggiorenne per costringerla a un matrimonio combinato in Bangladesh.

«Sì, questo è il patriarcato contro cui è importante manifestare: la segregazione e l'esclusione delle donne islamiche dall'istruzione e dalla società. La mia posizione è chiara: non possiamo immettere nel nostro ordinamento nuclei potentemente antidemocratici e addirittura insurrezionali rispetto al nostro modo di vivere. Dalla sinistra registro un silenzio colpevole e assordante su questi aspetti».

■ **Francesca Druidi**

Il silenzio non è più un'opzione

«Le leggi ci sono, ma vanno applicate con coraggio e tempestività». L'intervento dell'avvocato Giulia Bongiorno, figura di riferimento nella lotta alla violenza di genere, da combattere in primis sul piano culturale, sensibilizzando l'opinione pubblica

In un Paese in cui ogni tre giorni una donna viene uccisa per mano di un uomo che diceva di amarla, il silenzio non è più un'opzione. Siamo di fronte a un'emergenza che, purtroppo, non accenna a diminuire. I dati recenti, sebbene mostrino una flessione nel numero assoluto di omicidi totali, evidenziano una tendenza drammatica e consolidata: la maggior parte delle donne uccise in Italia trova la morte in ambito familiare o affettivo, per mano del partner o ex-partner (secondo i dati, in circa il 70 per cento dei casi omicidiari in ambito familiare/affettivo). Non si tratta di raptus o di gelosia: si tratta di violenza di genere, esercitata da uomini incapaci di accettare l'autonomia, il rifiuto o la libertà della donna. Una violenza che quasi sempre inizia molto prima del delitto, tra le mura domestiche, sotto forma di controllo, insulti, minacce, aggressioni. Questo conferma che il luogo che dovrebbe essere il più sicuro - la casa - si trasforma nel più letale. «L'omicidio matura in un ambiente "normale". Capisco che questo possa spaventare: ci dà la sensazione che il male sia in mezzo a noi. Ma è sbagliato e pericoloso fingere che non sia vero.» A fare questa precisazione è l'avvocato e senatrice Giulia Bongiorno, figura di riferimento nella lotta alla violenza di genere. Con la sua esperienza in tribunale è impegnata a colmare il divario tra la norma scritta e la sua efficacia reale, portando avanti una battaglia che è, prima di tutto, culturale.

Senatrice ci può parlare degli obiettivi legislativi raggiunti anche grazie al suo impegno politico e divulgativo?

«Senza dubbio sono stati raggiunti obiettivi importanti, ma ricordo che anche la migliore delle leggi non è efficace se non viene applicata correttamente e che le leggi da sole non bastano a generare quel cambiamento più vasto, di tipo culturale, che senz'altro possono e devono accompagnare. Nel 2009 è stato introdotto nel codice penale il reato di atti persecutori: una battaglia che avevo iniziato a combattere, incontrando non poche resistenze, quando sono stata nominata presidente della Commissione Giustizia della Camera dei deputati, all'inizio della XVI legislatura. Sono poi firmataria del cosiddetto Codice Rosso, legato a un'idea di Doppia Difesa nata



L'OMICIDIO MATURA IN UN AMBIENTE "NORMALE"
«Capisco che questo possa spaventare: ci dà la sensazione che il male sia in mezzo a noi. Ma è sbagliato e pericoloso fingere che non sia vero»

dal caso di Noemi Durini, sedici anni, uccisa nel 2017 dal fidanzato; le denunce della madre Imma erano rimaste inascoltate. Grazie al Codice Rosso, le vittime di violenza possono essere tutelate in modo più tempestivo, perché devono essere ascoltate entro tre giorni dalla denuncia; in caso contrario - per effetto del cosiddetto Codice Rosso rafforzato -, il procuratore ha facoltà di revocare l'assegnazione del fascicolo per affidarlo a chi può intervenire subito, secondo quanto previsto nella legge in materia di assunzione di informazioni dalle vittime di violenza domestica e di genere, approvata ancora su mia iniziativa. Un'altra legge da me firmata, che definisco "anti-inquinamento prove", è quella che impedisce a chi è indagato per femminicidio - che sia il coniuge, il partner dell'unione civile o un parente stretto - di autorizzare la cremazione del corpo della compagna o della moglie. La proposta nasce dal fatto che la legislazione attuale riconosce al coniuge o al parente più prossimo, in assenza di testamento, il diritto di decidere sulla even-

tuale cremazione del cadavere, senza tener conto del fatto che la cremazione permette di distruggere prove fondamentali per il processo».

La Fondazione Doppia Difesa come è nata e quali risultati ha raggiunto?

«Doppia Difesa è una Fondazione On-

lus, costituita nel 2007 da me e da Michelle Hunziker. Aiuta chi ha subito abusi e violenze, e in particolare chi non ha il coraggio o le capacità di intraprendere un percorso di denuncia. Le attività istituzionali di Doppia Difesa sono sostegno e tutela delle vittime, specie di violenza di genere e domestica, a fronte di reati di violenza sessuale, maltrattamenti, atti persecutori, revenge porn (reati rientranti nella Legge c.d. Codice Rosso), che spesso si accompagnano alla violazione degli obblighi di assistenza familiare, a neces-



sità di separazioni personali e regolamentazione delle relazioni genitori/figli in contesti familiari violenti. La Onlus offre alle vittime, senza oneri a loro carico, servizi di consulenza e assistenza legale (penale e/o civile) e servizi di consulenza e assistenza psicologica, erogati attraverso uno staff di operatori, psicologi e legali- penalisti e civilisti- specializzati in materia. Nel novembre del 2023 è stata avviata un'iniziativa per accompagnare le vittime verso il raggiungimento dell'indipendenza economica. Attraverso un protocollo d'intesa firmato con il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro, e con l'aiuto di professionisti del settore, Doppia Difesa cerca di formare, collocare e/o ricollocare le donne che hanno subito violenza. Inoltre, opera per sensibilizzare l'opinione pubblica, in ottica preventiva, e da sempre è attiva nel sollecitare l'introduzione di nuove misure per contrastare le diverse forme di violenza: come nel caso del Codice Rosso».

Quali sono i segnali concreti che devono metterci in guardia o spingerci a chiedere aiuto per noi stessi o per qualcuno a noi caro che temiamo sia vittima di violenza?

«Innanzitutto, le condotte di controllo e di isolamento, insieme ai comportamenti vessatori e di prevaricazione psicologica, che tendono a essere più facilmente tollerati e sminuiti ma non sono meno pericolosi delle aggressioni fisiche. Quasi sempre, infatti, la violenza è l'esito non di un gesto di follia,



DOPPIA DIFESA

È una Fondazione Onlus, costituita nel 2007 da Giulia Bongiorno e Michelle Hunziker. Aiuta chi ha subito abusi e violenze, e in particolare chi non ha il coraggio o le capacità di intraprendere un percorso di denuncia

ma dell'idea che la donna è un essere inferiore: ne derivano vessazioni e discriminazioni- in famiglia come sul posto di lavoro-, in un crescendo di minacce, offese e aggressioni, sia verbali sia fisiche. Di recente la Cassazione ha chiarito che è riconducibile nel delitto di maltrattamenti anche la condotta di chi ostacola l'emancipazione economica della donna, negandole di intraprendere percorsi formativi e impedendole di trovare un'occupazione lavorativa. Molte donne non si sottraggono a situazioni di violenza anche perché non sono in grado di provvedere a sé stesse e ai figli. Concludo raccomandando a tutte di non cedere alla richiesta di farsi geolocalizzare attraverso il telefono e di non cadere nella trappola di rendere conto via sms di qualunque cosa: dove sei, cosa fai, con chi sei, come sei vestita... Sono pretese dettate da una mania di controllo che è rischioso assecondare».

Cosa ne pensa dei giovani di oggi?

«Le statistiche ci dicono che giovani e giovanissimi non rappresentano affatto una componente minoritaria del problema della violenza di genere: sono tante le ragazze di età inferiore ai 17 anni che hanno subito violenza dal partner, attuale o ex. Molte vittime di violenza sessuale, anche di gruppo, sono minorenni, e minorenni sono spesso anche gli autori di questi reati. Non

voglio demonizzare la rete, ma è un dato di fatto che oggi, attraverso internet e i social, i ragazzi- perennemente connessi- hanno accesso in età precoce a una quantità di contenuti dominati dall'aggressività, caratterizzati da un linguaggio discriminatorio e pieni di riferimenti sessuali, anche espliciti. Proprio questa aggressività generalizzata ha portato Doppia Difesa ad aumentare le iniziative e gli interventi presso le scuole, di tipo informativo e di sensibilizzazione: parliamo di rispetto reciproco, attenzione e considerazione per gli altri, eguaglianza, comprensione, fiducia, ma al tempo stesso informiamo sul disvalore anche penale delle condotte violente».

Perché ritiene così importante abbassare l'età dell'imputabilità ai 12 anni?

«È un intervento giuridico non più deferibile, proprio perché il sistema dev'essere adeguato alla trasformazione che stiamo notando nei giovanissimi. Ma, come dicevo, le leggi da sole non sono sufficienti: per questo è così importante educare i ragazzi a un uso più consapevole della rete e, sempre in ottica preventiva, a comprendere che le loro azioni hanno sempre delle conseguenze».

Serve un patto politico, istituzionale e generazionale anche con le famiglie?

«Senza dubbio, il ruolo della famiglia è decisivo, come del resto quello della scuola: bambini e ragazzi hanno bisogno di modelli di riferimento positivi per superare gli stereotipi che discriminano le donne e che finiscono per alimentare la violenza. Oltre alla parità, al rispetto e alla fiducia, temi centrali sono il consenso e l'autodeterminazione».

In questi anni di "attività" c'è stata una storia che emotivamente l'ha toccata in quanto persona ma soprattutto come donna?

«Ogni storia di violenza genera un forte coinvolgimento emotivo; e quando si seguono processi di femminicidio è dolorosissimo confrontarsi con lo strazio di chi ha perso una figlia. Inoltre, ammiro il coraggio di coloro che denunciano le violenze pur consapevoli che a volte il percorso processuale porterà ulteriori sofferenze: a una mia assistita, nonostante le nostre opposizioni, sono state rivolte in aula 1675 domande».

■ **Cristiana Golfarelli**

La senatrice Giulia Bongiorno, avvocato penalista



Quando il femminicidio è invisibile

«Ogni donna scomparsa merita un nome, una tomba e una memoria che non si arrende al silenzio». Nicodemo Gentile, penalista e presidente Penelope Italia, racconta un odioso fenomeno legato al femminicidio e lo strazio del lutto sospeso

La scomparsa non è né vita, né morte, ma “sospensione”, un dolore che ogni giorno si rinnova. Lo sa bene Nicodemo Gentile, uno dei penalisti più affermati d'Italia, presidente dell'Associazione Penelope che supporta i familiari delle persone scomparse sul fronte legale, psicologico e delle ricerche. In Italia, molte donne spariscono e non vengono mai ritrovate: Roberta Ragusa, Guerrina Piscaglia, Maria Chindamo, Samira El Attar, Paola Casali e molte, moltissime altre. Vittime di relazioni affettive e familiari, non rientrano nel computo dei femminicidi, ma di fatto lo sono. «È il lato più oscuro e silenzioso del femminicidio», precisa Nicodemo Gentile. «Lo chiamo “omicidio senza corpo” o, più precisamente, “femminicidio invisibile”. Non c'è una scena del crimine riconoscibile, spesso non c'è sangue, non ci sono fotografie del corpo, né un funerale. È come se la vittima venisse cancellata due volte: prima dalla vita, poi dalla memoria. La freddezza statistica annuale ci parla di una guerra in corso. Tante le persone morte a causa del degenerare di relazioni nocive, nell'arido flipper dei numeri non sono però contemplate le “lupare rosa”».

Si tratta di femminicidi immateriali, senza cadavere appunto, che forse per questo provocano meno raccapriccio e indignazione ma chiedono ugualmente giustizia. Cosa significa indagare e giudicare quando manca il corpo?

«Significa lavorare, decodificando anche il vuoto. Si dice che il cadavere parla, in un procedimento, in un processo, è una fonte importante di informazioni, spesso un punto fermo. Ma quando non c'è, bisogna ricostruire il delitto attraverso indizi indiretti, comportamenti rivelatori, anche assenze. La Suprema Corte - con la sentenza 28075 del 2011 - ha consolidato ulteriormente un principio ormai, per fortuna, prevalente: si può condannare per omicidio anche senza ritrovare il cadavere, se l'insieme degli indizi porta in maniera logica e coerente all'unica conclusione possibile, ossia che la persona è morta per mano altrui. È accaduto nel caso di Marina Di Modica, dove, con un ragionamento per esclusione, furono superate tutte le ipotesi alternative: suicidio, fuga, incidente».

Ma questa logica può davvero bastare a fondare una condanna per



Nicodemo Gentile, penalista e presidente dell'associazione Penelope

omicidio?

«È una logica che impone passaggi metodologici precisi, tecnicamente raffinati, in molte vicende necessaria. Nessuno può dissolversi nel nulla. Quando tutti i segnali di vita scompaiono e rimane solo il silenzio, quel silenzio può assumere valenza probatoria. Certo, serve una catena indiziaria solida: bugie, contraddizioni, comportamenti anomali. Ogni tassello, preso singolarmente, può sembrare irrilevante. Ma insieme, compongono un quadro che parla. Pensi al caso Logli-Ragusa: Roberta non aveva alcun motivo per fuggire. Era una madre presente, organizzata, attenta ai figli. Aveva scritto la lista della spesa, preparato la giornata successiva. Eppure, sparisce in una notte gelida, in pigiama, senza telefono, senza denaro. È inconcepibile pensare a un allontanamento volontario o a un gesto autolesionistico. La macchina della giustizia ha ricostruito, passo dopo passo, un mosaico di omissioni e menzogne, fino a raggiungere una sola conclusione possibile: omicidio e distruzione di cadavere. In questi casi la condanna arriva, ma resta l'assenza del corpo».

Cosa significa per i familiari non poter seppellire i propri cari?

«È una pena eterna, che non finisce mai. Le famiglie di queste donne vivono un dolore perpetuo, un “lutto sospeso”. È una ferita che non può cicatrizzarsi perché manca il rito, manca la tomba. Il lutto, per sua natura, ha bisogno di concretezza: di un luogo dove portare un fiore, di un nome inciso sulla pietra. Senza quella dimensione fisica, il dolore resta sospeso, si accumula e diventa corrosivo. Ci sono madri che tengono intatta la stanza della figlia per anni. Padri che continuano a cercare ogni gior-



OGNI VOLTA CHE UNA DONNA SCOMPARE

La comunità entra in crisi. Non solo per la violenza subita, ma per l'assenza di risposte.

È come se la società fosse testimone impotente di una sparizione collettiva.

Si crea un vuoto etico, oltre che giudiziario

no, nella speranza di un segno. Bambini che crescono senza risposte. Vivono in un limbo, tra la speranza e la disperazione, incapaci di dire davvero “addio”.

Lei parla spesso del diritto al lutto come di un diritto negato. È così?

«Assolutamente sì. Il diritto alla sepoltura è un diritto morale e culturale, ancor prima che religioso. Foscolo, nei Sepolcri, scriveva che la pietà è il tramite tra i vivi e i morti. Senza un sepolcro, l'amore non sopravvive alla morte. Ecco, le famiglie delle donne scomparse sono private proprio di questo: della possibilità di elaborare la perdita attraverso un luogo, un gesto, un rituale. Una mamma, ricordo, ogni anno, il giorno della scomparsa, metteva una sedia davanti alla porta e aspettava. Non piangeva più, non urlava. Chiedeva solo “fate-mi trovare qualcosa. Anche un osso, anche un cappello”».

È la richiesta più umana che esista: un punto dove posare la memoria. Che impatto hanno sulla società la scomparsa di queste donne, questi femminicidi invisibili?

«Profondo. Ogni volta che una donna scompare e non viene ritrovata, la comu-

nità entra in crisi. Non solo per la violenza subita, ma per l'assenza di risposte. È come se la società fosse testimone impotente di una sparizione collettiva. Si crea un vuoto etico, oltre che giudiziario. Le famiglie, nel tempo, spesso restano sole, le indagini rallentano, i media si spengono. E la memoria rischia di dissolversi. Ma finché qualcuno pronuncia il nome di queste donne, finché qualcuno le cerca, esse continuano a esistere. È l'unica forma di tomba che resta: quella della memoria».

C'è speranza che le cose cambino?

«La giurisprudenza ha fatto passi avanti. Oggi il “processo nel vuoto” è una realtà, con principi consolidati e coerenti. Ma serve di più: servono protocolli di ricerca più rapidi, una rete nazionale per le persone scomparse, sostegno psicologico ai familiari, e soprattutto effettività e piena operatività della banca nazionale del D.N.A. Eppure, credo che ci sia speranza. Finché ci sarà una madre che aspetta, un giornalista che scrive, un investigatore che indaga, una comunità che ricorda, queste donne non saranno mai del tutto perdute. Perché, come dico sempre, la tomba più viva è quella che portiamo dentro». ■ **Francesca Druidi**

Denunciare senza esitazione

Ha difeso decine di donne, ma è stata vittima anche lei. L'avvocata Solange Marchignoli racconta la tormentata vicenda personale che l'ha portata a denunciare per maltrattamenti e lesioni il suo ex compagno, Alireza Roodsari

«Sono una penalista che difende anche le donne vittime di violenza, sono un personaggio pubblico ma soprattutto sono una donna. E mi sento in dovere di dimostrare che non bisogna avere paura e vergogna. Bisogna denunciare perché la giustizia esiste, la giustizia può proteggere». Così Solange Marchignoli invita tutte le donne a fare come ha fatto lei: denunciare senza esitazione.

Partiamo da un fatto che la vede di recente vittima. Ci può raccontare come è successo?

«Senza entrare nei dettagli più dolorosi, posso dire che vivere dentro al ciclo della violenza è come essere intrappolata in una prigione invisibile fatta di emozioni contrastanti: amore e dolore, speranza e paura, forza e fragilità. Spesso non ci si accorge perché l'amore, in tutte le sue illusioni, offusca la ragione e la consapevolezza. Anche una persona culturalmente preparata, una professionista affermata, può riconoscere razionalmente che la situazione è tossica, perfino pericolosa. Ma sapere non significa saper reagire. Le emozioni profonde, la dipendenza affettiva, la paura e la confusione interiore sono spesso molto più forti della logica».

Come si riconosce un narcisista?

«Il narcisista è un uomo profondamente abile nel manipolare l'emotività dell'altro. Lavora sottilmente: insinua il dubbio, mette in discussione la realtà che percepisci, ti fa vacillare nei ricordi, nei sentimenti, nelle sicurezze. Ti idealizza e ti svaluta nello stesso tempo. Ti col-

L'avvocato Solange Marchignoli



pevolizza, ti isola. E tu, lentamente, perdi i confini di te stessa».

Perché nonostante anni di violenze, ha protratto questa relazione così a lungo?

«Il paradosso lo diceva D'Annunzio: è che la sofferenza lega più della blandizia. I momenti bui attraversati insieme sembrano legare in modo profondo, creando un'illusione di intimità e di speranza. E così gli anni passano. E tu non ti accorgi. Vieni fagocitata da un meccanismo perverso che nessuno può davvero capire».

Cosa si sente di consigliare alle tantissime donne che si trovano in una situazione come quella che ha vissuto?

«C'è bisogno di supporto professionale, psicologico e giuridico. Bisogna saper cogliere il momento in cui si insinua un dubbio, una consapevolezza. È in quel momento che bisogna chiedere aiuto. La consapevolezza è già un cambiamento. Poi viene la parte più difficile: perdonarsi. Smettere di rimproverarsi per non esserne uscite prima, per aver amato chi ti ha fatto del male. Rimproverarsi è un modo per attribuirsi una colpa che non ti appartiene. Tu non sei responsabile della violenza altrui. Sei sopravvissuta. E questo merita rispetto, non giudizio».

La sua passione per la musica la sta aiutando a superare questo

IL NARCISISTA MANIPOLA L'EMOTIVITÀ DELL'ALTRO

«Lavora sottilmente: insinua il dubbio, mette in discussione la realtà che percepisci, ti fa vacillare nei ricordi, nei sentimenti, nelle sicurezze. Ti idealizza e ti svaluta nello stesso tempo»

amaro periodo?

«Io sono una flautista professionista. L'incidente alla mascella non mi permetterà di suonare per molto tempo. Mi dedico ora al violoncello, che è il mio secondo strumento. La musica mi aiuta, mi porta via il pensiero. Ma il suono riflette le emozioni. E ciò che restituisce ora è l'eco di un profondo dolore».

Cosa rappresenta per lei la musica?

«La musica non è soltanto l'espressione artistica più astratta e dunque più lontana da quello che genericamente viene definito il male. La musica è anche disciplina e rigore e un sistema di costruzione dell'espressione e del linguaggio che educa al rigore formale. Con le parole si può parlare forbito o malamente. La musica non accetta sbavature. Ma c'è di più. Io sono flautista e per questo la musica a cui sono più vicina è quella che fa riferimento all'epoca barocca, più o meno dalla metà del Seicento alla metà del Settecento. Ebbene, sembrerà strano, ma quel genere di forma musica, che si fonda sul contrappunto, ricorda forte-

mente l'andamento del processo penale dove accusa e difesa intrecciando i propri argomenti in un gioco di continui richiami, smentite e fughe dei temi della controparte. Capita spesso, durante il dibattimento, di immaginare l'esame e il controesame di un testimone oppure una requisitoria o un'arringa come una fuga di Bach».

Tra i numerosi casi giudiziari noti al grande pubblico, quale le è rimasto nel cuore?

«Il processo per la strage di Erba. È un caso giudiziario che ancora oggi non riesco a lasciarmi alle spalle. Uno degli episodi più tragici e controversi della cronaca italiana. La complessità dell'inchiesta, i sospetti, le contraddizioni e i lunghi dibattiti processuali hanno aggiunto dolore al dolore, lasciando dietro di sé interrogativi, sfiducia e un senso sospeso di giustizia non perfettamente compiuta. Sono molto vicina ad Azouz Marzouk come padre e come uomo e conosco il suo dolore».

■ **Cristiana Golfarelli**

La violenza nasce dove manca il rispetto

Nonostante un lieve calo nei numeri, il 2025 ha già registrato decine di donne uccise da mariti, compagni, ex partner o familiari. Dietro ogni caso c'è una storia fatta di abusi, minacce, paure inascoltate. Interviene la capogruppo della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio Elisabetta Lancellotta

Il tema del femminicidio e, più in generale, della violenza sulle donne è una piaga sociale che la Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio sta affrontando senza lesinare alcun tipo di sforzo, un tema rilevante sul quale la politica non può e non deve dividersi. «In questi anni - sottolinea Elisabetta Lancellotta - abbiamo cercato di impostare un lavoro certosino che, partendo dall'osservazione del fenomeno a trecentosessanta gradi, ci consentisse di arrivare all'adozione di proposte concrete, di interventi migliorativi della legislazione già vigente. Abbiamo istituito delle sottocommissioni per mappare la tematica della violenza sulle donne in ogni dettaglio e, attraverso numerose audizioni con le quali abbiamo audito e dato ascolto a magistrati inquirenti e giudicanti, forze dell'ordine, professionisti e associazioni che si occupano di violenza sulle donne, ma anche e soprattutto le vittime stesse di tali vili delitti, siamo riusciti ad avere uno sguardo puntuale su ciò che è, oggi, la politica di contrasto al fenomeno dei femminicidi e della violenza di genere».

A luglio dello scorso anno avete approvato la 'Relazione sulla ricognizione degli assetti normativi in materia di prevenzione e contrasto della violenza di genere per la redazione di un testo unico': cosa rappresenta?

«Rappresenta un punto di partenza importante per arrivare a raccogliere, in un solo testo normativo, tutto l'insieme delle norme che hanno lo scopo di prevenire e contrastare queste fattispecie delittuose. Abbiamo ragione di credere, infatti, che l'elaborazione di un testo unico possa essere uno strumento utile per tutte le professionalità che entrano in contatto con le donne vittime di casi di violenza e, in particolare, può rappresentare un importante aiuto nella loro tutela, dei loro figli, delle loro famiglie, perché è esattamente a questo che finalizziamo il nostro impegno quotidiano».

Come valuta l'efficacia delle politiche anti violenza esistenti e dove vede le maggiori lacune?

«Il lavoro che Governo e maggioranza parlamentare, fin dall'insediamento,



LA SENSIBILIZZAZIONE NELLE SCUOLE

Il Governo sta promuovendo una rete di assistenza psicologica e azioni di sensibilizzazione, invitando i ragazzi a parlare con i docenti, con gli amici, con i propri familiari, favorendo la cultura del rispetto attraverso tutte le agenzie educative, famiglie, scuole e sport

stanno svolgendo in tema di violenza di genere è sotto gli occhi di tutti. Proprio analizzando gli impatti della normativa pre-vigente, certamente rilevante ai fini del contrasto di queste fattispecie penali, abbiamo deciso di implementare e rafforzare, già dal novembre del 2023, il cosiddetto Codice Rosso attraverso la previsione di misure di prevenzione più rapide ed efficaci, l'utilizzo del braccialetto elettronico, l'introduzione dell'arresto differito, il divieto di avvicinamento, accompagnando però le norme di natura repressiva a misure finalizzate ad una maggiore ed effettiva tutela delle vittime, come la comunicazione obbligatoria dell'uscita dal carcere o della revoca degli arresti domiciliari dell'aggressore, e l'obbligo di una formazione specifica dei magistrati e delle forze dell'ordine. Soltanto a titolo di esempio, i dati più re-

centi elaborati dal Ministero dell'Interno ci confermano un incremento del +70,6 per cento degli ammonimenti del questore, ciò indica che le nostre forze

dell'ordine stanno attivando strumenti di prevenzione con maggior frequenza, così come risultano attivati circa sei mila braccialetti elettronici per il reato di stalking, uno dei cosiddetti reati 'satellite' del femminicidio, la cui efficacia, visti anche recenti fatti di cronaca, è in fase di approfondimento da parte della Commissione. Tanto è stato fatto da parte del Governo e della maggioranza parlamentare, anche aumentando l'investimento di risorse a disposizione di case famiglia e centri antiviolenza, ma tanto resta ancora da fare. E, per questo, non ci ri-





sparmieremo».

Il fenomeno del femminicidio si alimenta di pericolose sottovalutazioni, soprattutto in presenza di denunce, e dell'incapacità di cogliere i segnali, anche minimi, che lo precedono. A suo avviso cosa si può e deve fare per cambiare la situazione?

«Resto assolutamente convinta che i fenomeni di femminicidio e della violenza di genere debbano essere contrastati innanzitutto sul piano culturale. Dobbiamo far passare il messaggio che ogni forma di violenza, sia essa fisica o verbale, contro una donna non è nella naturalità delle cose. E dobbiamo farlo anche facendo maggiore attenzione al linguaggio, alle parole, alle frasi utilizzate nei confronti delle donne che, spesso, passano per essere considerate semplici boutade, ma che in realtà celano una concezione maschilista e sessista nei confronti del genere femminile».

Avete avviato una campagna di sensibilizzazione anche nelle scuole.

«La violenza nasce, prima ancora che nell'atto, dove manca il rispetto. Per questo, il Governo ha avviato campagne di sensibilizzazione anche dalle scuole. Possiamo dire che, oggi, i nostri ragazzi hanno una maggiore consapevolezza su queste tematiche, sul fatto che la violenza di genere non è accettabile, ma faticano a riconoscere i comportamenti più subdoli (come gelosia, pressioni, molestie erroneamente scambiati per segnali di

I LA RELAZIONE "ORFANI DI FEMMINICIDIO"

«L'approvazione all'unanimità è ulteriore testimonianza di come la politica, quando si parla di tutela di diritti fondamentali, di vite spezzate e di ferite profonde, sappia trovare unità d'intenti»

«attenzioni amorevoli») come indicatori di future forme di violenza. Su questo possiamo e dobbiamo lavorare ancora molto ma, anche qui, stiamo promuovendo una rete di assistenza psicologica e azioni di sensibilizzazione, invitando i ragazzi a parlarne con i docenti, con gli amici, con i propri familiari. E intendiamo farlo lavorando e favorendo la cultura del rispetto attraverso tutte le agenzie educative, non soltanto famiglie e scuole. Penso, ad esempio, a come lo sport - in tutte le sue forme e discipline - può rappresentare uno strumento rilevante e decisivo per invertire il paradigma culturale».

Lei è stata relatrice sulla relazione "Orfani di Femminicidio" poi approvata all'unanimità. Quali misure concrete propone per tutelare gli orfani del reato?

«L'approvazione della relazione "Orfani di Femminicidio" all'unanimità è ulteriore testimonianza di come la politica, quando si parla di tutela di diritti fondamentali, di vite spezzate e di ferite profonde, sappia trovare unità d'intenti. Questo lavoro ci ha consentito di spo-

stare il focus sugli orfani delle donne uccise per mano del partner, vittime tutt'altro che secondarie considerando che vengono a trovarsi senza più la madre ma, di fatto, talvolta senza neanche il padre. Un vuoto affettivo che una legge, anche se buona, non può colmare ma che, tuttavia, può contribuire certamente ad allievare. Le audizioni dei figli di alcune delle vittime e un capillare lavoro di screening normativo ci hanno consentito di mettere al centro il loro dolore, i loro bisogni non soltanto economici, ma anche il loro diritto ad un futuro del quale lo Stato, le istituzioni, devono in qualche modo farsi carico».

Quali risultati avete ottenuto con la relazione?

«La relazione ha tracciato in maniera esemplare un percorso che, proprio in questi giorni, sta sfociando in una mia proposta di legge che mira a rafforzare, ad ampio raggio, il sistema di protezione per gli orfani, soprattutto se minori. La proposta di legge interviene, di conseguenza, su più fronti: una maggiore tempestività e una più equa distribuzione nell'erogazione delle somme a

valere sul Fondo per gli orfani di crimini domestici, un accompagnamento psicologico garantito alle piccole vittime e alle famiglie affidatarie, la formazione dei professionisti che entrano a contatto con gli orfani nell'immediatezza del fatto-reato, l'assistenza legale patrocinata dallo Stato, politiche attive e percorsi formativi di lavoro tutelati, il diritto alla deindicizzazione della propria storia familiare nei motori di ricerca, per citarne alcuni. Date le finalità, auspico che la proposta di legge possa ottenere, in qualche modo, un iter veloce per l'approvazione. È anche su questo, sulla capacità di tutelare i più fragili, che uno Stato deve sapersi misurare».

Cosa si può ancora fare perché nessun bambino debba pagare il prezzo dell'odio e della violenza?

«Odio e violenza sono due parole che non dovrebbero mai, dico mai, trovarsi nella stessa frase con la parola bambino. Quando un bambino paga il prezzo dell'odio, della violenza, è la società tutta che ha fallito e questo non è più tollerabile. Prima di tutto, anche qui, torniamo sulla necessità di un cambiamento radicale del paradigma culturale, che parta dai banchi di scuola. A questo deve aggiungersi una rete forte e capillare, formata e ben finanziata, che protegga i minori in situazioni di rischio, che accompagni, per tempo, le madri in percorsi di uscita dalla violenza. Non c'è una bacchetta magica per fornire una risposta immediata al problema e siamo consapevoli che tutti gli strumenti che il Governo e Parlamento stanno mettendo in campo avranno effetti tangibili nel medio-lungo termine. Ciò che sento di poter garantire è che, su questa tematica il Governo, la maggioranza Parlamentare, Fratelli d'Italia andranno avanti, senza tentennamenti».

■ **Cristiana Golfarelli**

Elisabetta Lancellotta,
deputato Fratelli d'Italia, capogruppo
della Commissione Parlamentare di Inchiesta
sul Femminicidio e Commissione Affari Sociali
e consigliera nazionale del Coni





ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LEUCEMIE
LINFOMI E MIELOMA

Con il Patrocinio e la collaborazione del



CONSIGLIO
NAZIONALE
DEL
NOTARIATO

Tu cosa fai dopo la vita?

**Aiutaci a costruire un futuro
senza tumori del sangue
con il tuo Lascito
Testamentario ad AIL.**

#COSAFAIDOPOLAVITA

Se vuoi saperne di più chiama

 **800 85 78 78**

Richiedi la guida su **lasciti.ail.it**



Si ringrazia l'Editore

L'ATRAL

Una grave sottovalutazione

La libertà di autodeterminarsi è un diritto inalienabile di ogni donna eppure, sostiene Teresa Manente, continua a essere soprafatto. Da varie forme di violenza maschile della cui gravità «non c'è consapevolezza nemmeno da parte delle istituzioni giudiziarie»

Come emerge dalle centinaia di donne che ogni anno si rivolgono ai centri antiviolenza, la violenza maschile è un fenomeno endemico e strutturale che deriva dalla secolare cultura del predominio maschile. E che si realizza non solo sul piano fisico e sessuale, ma molto attraverso violenze psicologiche ed economiche. «Nella realtà giudiziaria - segnala l'avvocato Teresa Manente - troppo spesso si valutano sulla base del pregiudizio di genere della sottoposizione femminile nella relazione uomo donna le condotte maltrattanti del partner o ex partner o con "liti in famiglia", pur in presenza di lesioni».

Come si caratterizza la violenza psicologica di genere nell'ambito delle forme più diffuse in Italia?

«La violenza psicologica è quella invisibile fatta di controllo ossessivo, sguardi minacciosi, umiliazioni e di minacce, spesso prodromiche persino ai femminicidi come nel caso di Giulia Cecchettin e di Sara Di Pietrantonio. Due studentesse appena ventenni, uccise dai loro ex fidanzati perché avevano deciso di chiudere la relazione per vivere libere di autodeterminarsi e realizzare i propri desideri. È questa una forma di violenza sottovalutata e confusa con "atti di amore" o di "gelosia eccessiva" anche dalle donne, specie le più giovani».

Così come spesso si sottovalutano le violenze economiche. Quanto incidono sul quadro complessivo dei reati di genere?

Teresa Manente, avvocato e responsabile dell'ufficio legale di Differenza Donna



«Dall'esperienza delle donne sostenute da Differenza Donna, la violenza economica è presente in quasi tutti i percorsi di fuoriuscita dalla violenza: dalle donne costrette a consegnare lo stipendio al partner, a quelle che non hanno accesso al conto corrente familiare, a quelle costrette a lasciare il lavoro perché "il loro stipendio serviva solo a pagare la baby sitter" fino ai ricatti economici legati ai figli. Forme di violenza che si manifestano in modi diversi, ma producono gli stessi effetti: la subordinazione al potere e controllo del partner e la limitazione della libertà di autodeterminarsi. E spesso non c'è consapevolezza della gravità neppure da parte delle istituzioni giudiziarie».

Di quali strumenti di protezione dispone oggi l'ordinamento italiano per garantire alle donne pieno accesso alla giustizia e una difesa efficace su questo fronte?

«Gli strumenti di protezione nel nostro ordinamento esistono e sono del tutto adeguati a proteggere le vittime sia in fase di indagini, quali le misure cautelari specifiche con obbligo di applicazione del braccialetto elettronico, sia in fase processuale. Tuttavia, la risposta giudiziaria resta inefficace, come mostra ad esempio dalla sentenza Scuderoni contro Italia del 23 settembre, emessa dalla Corte europea dei diritti umani su ricorso presentato dall'ufficio legale di Differenza Donna. Dove, al netto di un quadro giuridico in Italia riconosciuto astrattamente adeguato, si pone in luce il perdurare nel nostro Paese di una situazione di grave sottovalutazione dei crimini denunciati dalle donne».

Quali limiti si imputano in partico-

LA VIOLENZA PSICOLOGICA

È quella invisibile fatta di controllo ossessivo, sguardi minacciosi, umiliazioni e di minacce, spesso prodromiche persino ai femminicidi come nel caso di Giulia Cecchettin e di Sara Di Pietrantonio

lare al nostro Paese?

«La Corte continua a imputare all'Italia condotte inosservanti degli obblighi convenzionali derivante dalla non adeguata applicazione delle leggi a causa dell'utilizzo di stereotipi e pregiudizi sessisti che portano a legittimare la discriminazione delle donne e a minimizzare la violenza maschile nei loro confronti fino a renderla impunita. Se tu donna hai scelto di chiudere la relazione, lui diventa violento, e va giustificato perché "deluso e abbandonato". Oppure si colpevolizza la donna di essere una moglie inadeguata dinanzi alla quale "l'imputato ha perso la testa"».

Il libro che ha dedicato alla violenza nei confronti delle donne sviluppa i suoi contenuti nella cornice della Convenzione di Istanbul. Cosa stabilisce e che applicazione trova nel nostro Paese?

«La finalità primaria della Convenzione di Istanbul ratificata dall'Italia nel 2014 è la creazione di un'Europa libera dalla violenza contro le donne e dalla violenza domestica. Nella Convenzione si ribadisce che la violenza perpetrata nei confronti delle donne costituisce una grave violazione dei diritti umani che necessita una strategia specifica di contrasto e di prevenzione. Si afferma inoltre che la vio-

lenza maschile è l'espressione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi e che il femminicidio rappresenta l'estrema punizione alla ribellione della donna che non vuole sottostare al potere e al controllo dell'uomo. In questo contesto vanno inquadrati e interpretati i fatti di reato in materia previsti dal nostro sistema normativo».

Nello stesso volume stringe la lentezza sulla questione del risarcimento del danno a favore delle donne che subiscono violenza. Come avviene e in che termini?

«Il risarcimento del danno è un tema a me molto caro perché questi delitti vanno a ledere diritti fondamentali assoluti quali la libertà di autodeterminazione, la dignità e l'integrità psicofisica della persona. Ma ancora oggi il diritto al risarcimento del danno conseguente alla lesione di diritti fondamentali resta ancora inattuato e non tutelato. La risposta legislativa e giudiziaria sul punto non ha impatto significativo e utile sia in termini di deterrenza che di rieducazione del condannato: prevale la comminazione di pene sospese e condanne generiche al risarcimento del danno da liquidarsi in sede civile, alla quale spesso le vittime rinunciano per i costi e la durata dei procedimenti». ■ **Gaetano Gemiti**

Anatomia di un'indagine

Dal verdetto che ha restituito Alberto Stasi come unico colpevole alla riapertura delle indagini 18 anni dopo.

Flaminia Bolzan scrive L'enigma di Garlasco e si interroga sul complesso rapporto tra verità e giustizia

Per Flaminia Bolzan l'omicidio di Chiara Poggi non è un caso di cronaca come gli altri. «Ci sono tanti aspetti di questa vicenda che mi hanno colpita, sia sotto il profilo umano che professionale», confessa la psicologa e criminologa, autrice de L'enigma di Garlasco. Anatomia di un delitto (Compagnia editoriale Aliberti), nuovo saggio che delinea gli snodi principali della vecchia e soprattutto della nuova indagine. Un'analisi lucida che tiene conto di più punti di vista, arricchendosi con interviste a giornalisti, avvocati ed ex magistrati, specialisti in genetica medica e forense. «La giovane età di Chiara mi ha sempre toccata, così come il fatto che Garlasco nell'immaginario comune - soprattutto nel mio - sia un paese tranquillo. Siamo davvero così al sicuro come crediamo di essere? Chiara è stata uccisa tra le mura domestiche da un responsabile fin da subito individuato come persona a lei vicina».

Perché un saggio sul caso Garlasco?

«Ci sono stati una serie di aspetti particolarmente controversi tanto nella sentenza quanto nello svolgimento della prima indagine. Gli errori commessi nei primi sopralluoghi ci ricordano quanto sia importante procedere in maniera meticolosa e attenta sulla scena del crimine per repertare le tracce di natura scientifica e raccogliere informazioni utili anche all'analisi psicologica. Mi ha poi colpito il rinnovato e massivo interesse dell'opinione pubblica su questo caso; ho visto persone apparentemente lontane da questa vicenda dibattere in maniera animata su tutta una serie di elementi, alcuni dei quali anche molto tecnici. Ho quindi deciso di seguire in maniera approfondita l'inchiesta e scrivere un libro da cui scaturissero riflessioni rispetto alla fiducia

Flaminia Bolzan, psicologa e criminologa



nel sistema giustizia. Penso sia fondamentale per il cittadino potersi fidare al 100 per cento dello Stato per l'amministrazione della giustizia, mentre purtroppo credo che il caso Garlasco sia un qualcosa che solleva invece una serie di interrogativi, da qualunque prospettiva lo si voglia vedere».

Gli errori sulla scena del crimine hanno condizionato il primo iter giudiziario e sono alla base dei dubbi che ancora permangono sul verdetto di colpevolezza di Stasi. Questi problemi si riflettono inevitabilmente anche sulle nuove indagini, che rischiano di non portare a nuovi sviluppi fattuali. È un corto circuito se vogliamo cruciale. È stato comunque giusto procedere da parte della Procura di Pavia?

«Trovo sia stato molto corretto da parte della Procura procedere a una nuova indagine laddove - unitamente agli elementi scientifici - abbia in mano una serie di ulteriori elementi derivanti dall'indagine tradizionale, dei quali non abbiamo contezza per motivi di segreto investigativo. Certo, le omissioni e le contaminazioni della prima indagine hanno pregiudicato la possibilità di analizzare determinate tracce, compararle e attribuirle. Ma questa nuova fase permette comunque di rivedere in maniera critica tutta la vicenda e avere una panoramica più completa: si analizzano infatti reperi che non sono stati esaminati prima, così come si valutano informazioni derivanti dal-

deve necessariamente poggiare un'ipotesi investigativa».

Dal libro mi pare emerga un monito a giornalisti e cittadini: considerate solo i fatti e non le opinioni. Ma anche un monito agli operatori della giustizia: servono indagini migliori?

«La parola monito incarna bene quello che è il filo rosso di questo libro: la riflessione di una persona che professionalmente si occupa di cronaca nera e ragiona su quello che può accadere nella mente degli altri. Non spetta a me ribadirlo, ma formazione, competenza e professionalità sono essenziali nella conduzione delle indagini, che richiedono rigore e precisione perché da queste dipende la verità giudiziaria. Il mio vuole soprattutto essere un invito a immedesimarsi in questa vicenda non dal punto di vista dell'investigatore, ma della persona al centro dall'attenzione morbosa dell'opinione pubblica, che vive un disagio psicologico. È giusto informare e informarsi, ma occorre farlo in maniera rispettosa dell'altro. Storie come quella di Garlasco attirano la curiosità popolare, però è necessario che anche

GLI ERRORI DELL'INDAGINE

«Quelli commessi nei primi sopralluoghi ci ricordano quanto sia importante procedere in maniera meticolosa e attenta sulla scena del crimine per repertare le tracce di natura scientifica e raccogliere informazioni utili anche all'analisi psicologica»

l'indagine tradizionale che probabilmente non erano mai state prese in considerazione».

Per lei la rappresentazione mediatica di Stasi ha contribuito a rendere le prime indagini decisamente unidirezionali. Questo sta accadendo anche con la figura di Andrea Sempio?

«La gogna mediatica basata sui pregiudizi, su aspetti somatici che vengono interpretati, è sempre sbagliata perché appunto fondata sul nulla. Il processo mediatico è a mio avviso da stigmatizzare, perché a farla da padrone sono spesso le suggestioni, le ipotesi più fantasiose, quelle che stuzzicano maggiormente il voyeurismo dello spettatore, desideroso a tutti i costi di improvvisarsi investigatore. Rispetto a Sempio, in una fase iniziale credo vi sia stato un po' di accanimento e una sorta di copycat delle modalità interpretative di questa figura analoga a quelle osservate in Stasi, ma ora è tempo di attenersi agli accadimenti. È rischioso lasciare che un'opinione sia anteposta all'acquisizione dei dati, sui quali poi invece

il pubblico possa "scegliere" quale linea non travalicare e, soprattutto nell'epoca dei social, questo diventa fondamentale».

Cosa si aspetta dagli sviluppi dell'indagine, che si arrivi il più possibile a sovrapporre la verità fattuale con quella processuale?

«La sovrapposizione perfetta è un obiettivo molto ambizioso ed è ciò che ci si augura avvenga sempre nella ricostruzione di un crimine, perché ci restituirebbe la tranquillità e la sicurezza nella nostra capacità di poter analizzare e quindi di applicare il diritto in maniera corretta. Dallo sviluppo dell'indagine di Garlasco attendo certezze rispetto a quelle che sono le evidenze desumibili dalle prove scientifiche, anche grazie agli strumenti di cui disponiamo oggi. Mi aspetto, infine, vengano chiarite le molte controversie che ancora resistono; e questo è giusto che accada nei tempi necessari con il rispetto del lavoro di tutte le parti in causa».

■ **Francesca Druidi**

Invertire la rotta

Operare per permettere alle donne di realizzarsi sia nella vita privata che in quella professionale è una sfida che, secondo Lavinia Mennuni, richiede un impegno collettivo. Dal datore di lavoro, alla società civile fino al Legislatore

Affermarsi a livello professionale puntando sulla carriera o realizzare la "missione" di diventare madre, questo è uno dei dilemmi della donna contemporanea. Sempre più incline a incamminarsi sulla prima strada a scapito della seconda, anche per via di un contesto lavorativo che in molti casi non incoraggia a diventare genitore. Un "metastere" che invece Lavinia Mennuni ha iniziato a 24 anni quando ha dato alla luce la prima dei suoi tre figli, esaudendo il suo desiderio e, di riflesso, quello della madre che le fin da piccola le parlava della maternità come della prima aspirazione per una donna. «Ho fatto riunioni di giunta o di consiglio pochi giorni dopo aver partorito - ricorda la senatrice - e devo dire che sotto questo aspetto mi ritengo fortunata, perché mi hanno permesso di portarmi dietro i miei bebè in tutti i contesti in cui ho operato».

Questo genere di fortuna, tuttavia, non vale per tutte le donne, che spesso si trovano in difficoltà a conciliare la maternità con la vita lavorativa. A quali misure state pensando in questa direzione?

«Il tema della conciliazione è cruciale. Ci sono nazioni come la Francia con il tasso di natalità più alto d'Europa, ma che hanno anche il più alto tasso di inserimento delle donne nel mondo del lavoro. Per questo riteniamo fondamentale supportare la donna lavoratrice e madre con tutta una serie di politiche che sono



IL TEMA DELLA CONCILIAZIONE È CRUCIALE

Ci sono nazioni come la Francia con il tasso di natalità più alto d'Europa, ma che hanno anche il più alto tasso di inserimento delle donne nel mondo del lavoro. È fondamentale che l'intera società percepisca la maternità come un elemento di ricchezza, non penalizzando professionalità femminili spesso qualificatissime

state attivate dalla prima manovra di bilancio e che stiamo cercando di potenziare, penso alla detrazione delle contribuzioni sulle madri lavoratrici. Tuttavia l'attenzione alla maternità non richiede un approccio solo economico, ad esempio attraverso il potenziamento degli assegni familiari o la detrazione dei libri scolastici prevista nella prossima Manovra, ma anche culturale molto profondo».

Ridurre le disuguaglianze retributive di genere sarebbe già un viatico importante verso un cambiamento culturale. Come ha vissuto personalmente questo problema e come va affrontato a livello legislativo?

«Premesso che anche molte donne in situazioni economiche tranquille non ve-

dono l'elemento procreativo come principale, sicuramente si tratta di un tema di massima rilevanza al centro della direttiva europea sulla trasparenza salariale che stiamo per recepire in Italia, nell'ottica di contrastare il gender pay gap. Chiaro è che la vera questione rimane quella genitoriale perché, soprattutto nei primi anni, la mamma ha un ruolo predominante. E in un'epoca di drammatico tasso di denatalità, è fondamentale che l'intera società - dal datore di lavoro allo Stato - percepisca la maternità come un elemento di ricchezza, non penalizzando professionalità femminili spesso qualificatissime. Dobbiamo assolutamente invertire questa rotta».

La sua militanza in politica ormai è quasi trentennale. Quali stereotipi

di genere ha trovato sulla sua strada e quali progressi ha notato nel tempo su questo versante?

«In realtà io sono stata abbastanza fortunata perché non ho mai avuto grossi problemi di questo tipo. Anzi, sono sempre stata molto valorizzata dall'area politica in cui ho sempre lavorato da quando avevo 16 anni. Ricordo un'unica circostanza in cui dovemmo fare una sorta di class action con le altre consigliere comunali di Roma per richiedere, e ottenere, che almeno un consiglio comunale fosse programmato al mattino. Che per noi madri significava poter essere a casa quando i figli rientravano da scuola. È una bella pagina perché in modo trasversale facemmo questa conquista e mi risulta che da allora un consiglio mattutino a Roma sia sempre rimasto».

Quali tratti peculiari distinguono una donna politica da un uomo e in quali situazioni dimostra di poter fare la differenza con il suo approccio?

«Nel mio piccolo ho potuto constatare che spesso, soprattutto ai livelli amministrativi, la donna impegnata in politica riesce a esercitare una maggiore capacità operativa. Con dei tassi di onestà, certificati da istituti di ricerca specializzati, molto elevati. Quindi la donna è in grado di unire concretezza e un maggior livello di attenzione valoriale».

La violenza di genere è una piaga sociale che in alcune culture è persino giustificata. Rispetto a quali condotte state alzando (e alzerete) il livello di guardia e d'intervento in Italia?

«In questi mesi abbiamo svolto un grande lavoro in Senato, grazie in particolare alla senatrice Buongiorno che ha presentato il ddl per l'introduzione del delitto di femminicidio approvato dall'Aula all'unanimità. C'è il processo dell'adozione delle misure cautelari che deve essere velocizzato e vanno rese più stringenti le valutazioni dei rischi che corrono le donne che denunciano. Soprattutto in un'epoca in cui molte persone in Italia appartengono a culture dove non sempre il rispetto della donna viene messo al centro, è bene non abbassare mai la guardia. Proseguendo con una politica molto chiara, ferma e formativa anche per i giovani che saranno poi gli uomini e le donne di domani».

■ **Gaetano Gemiti**

Lavinia Mennuni, senatrice della Repubblica e avvocato





brics.it

La denuncia è un dovere

L'avvocato Annamaria Bernardini De Pace esorta le vittime del gruppo Facebook "Mia Moglie" a rispondere al suo appello. La finora mancata adesione è un segnale preoccupante anche dal punto di vista culturale

Dal gruppo Facebook "Mia Moglie", dove gli uomini postavano le foto delle partner senza consenso, al portale Phica.net, in cui gli utenti condividevano anche screenshot di contenuti pubblicati sui social network da donne famose e non, l'estate 2025 è stata contrassegnata dal risveglio dell'opinione pubblica del nostro Paese verso la gravità della violenza digitale. A muoversi immediatamente è stata l'avvocato Annamaria Bernardini De Pace, uno dei nomi più autorevoli del diritto di famiglia italiano e giudice della trasmissione Forum, che ha creato un indirizzo email specifico (azionecollettiva@abdp.it) per raccogliere le adesioni in previsione di una eventuale class action delle donne che si sono scoperte vittime.

Avvocato, come procede la sua iniziativa?

«Sul fronte Phica.net, stiamo raccogliendo segnalazioni e denunce sia di singole donne che di associazioni. Non essendo penalista, sono collegata per questa parte allo Studio Tognozzi e, in particolare, all'avvocato David Leggi. Stiamo per il momento tenendo in sospeso la class action, perché l'uomo individuato come responsabile del sito non possiede le risorse economiche per far fronte a tutti i possibili risarcimenti».

Quali saranno le prossime mosse?

«L'avvocato è bravo quando studia le cose, non quando le fa d'impeto. L'impulso mi ha fatto muovere subito su questa vicenda, ma ora va considerata l'op-



UNO STUPRO DIGITALE

È una violenza psicologica che infligge dei lividi all'anima che non si vedono, ma che in definitiva sono più gravi di quelli fisici. Dai danni fisici ci si rimette, quelli dell'anima non guariscono mai

portunità di non deludere chi fa causa, di ottenere risorse a sufficienza per placare la rabbia e l'indignazione di ciascuna delle donne che è stata sfruttata come merce di scambio e di popolarità. Se, come nel caso del gruppo Facebook, avessimo come controparte la piattaforma Meta non avremmo questo problema. Purtroppo, come ho avuto modo di segnalare, su questo fronte le donne non denunciano. Solo le associazioni si sono fatte vive alla mail creata dallo studio».

Come se lo spiega?

«Ho parlato con tre di queste 32mila vittime: una ha ammesso di non voler denunciare per paura; un'altra non vuole che il figlio abbia un padre additato come violento e con problemi con la giustizia. La terza mi ha fatto capire che non ha alcun interesse economico a perdere il suo attuale status quo. La notizia è proprio questa: le donne che hanno subito un vero e proprio stupro digitale non vogliono denunciare».

In una trasmissione televisiva, la deputata Simonetta Matone disse di aspettarsi 32mila separazioni e poi

divorzi, invece probabilmente non sarà così.

«Mi aspettavo innanzitutto 32mila denunce. E invece non sta accadendo nulla. È una situazione che deve farci riflettere. Questa è una battaglia che combatto da moltissimo tempo. La prima sentenza di violenza psicologica domestica l'ho avuta nel 1986 dalla Pretura di Milano, firmata dal dottor Fabio Roia; prima non se ne parlava. Oggi ci troviamo di fronte a una forma di violenza psicologica altrettanto mostruosa, perché uno stupro digitale è violenza psicologica. Sono avvilita che le donne perdano quest'occasione: l'assistenza legale sarebbe gratuita per motivi di sorellanza e per affermare davanti ai giudici l'assoluta importanza di denunciare immediatamente una violenza di questo tipo. Una sentenza contro 32mila stupratori digitali avrebbe creato una base solida per la giurisprudenza contro la violenza. Il mio obiettivo sarebbe quello di rivoluzionare la giurisprudenza in materia».

In che modo?

«Rendendo molto più grave la violenza psicologica della violenza fisica o quan-

tomeno porla sullo stesso livello, perché la violenza psicologica infligge dei lividi all'anima che non si vedono, ma che in definitiva sono più gravi di quelli fisici. Dai danni fisici ci si rimette, quelli dell'anima non guariscono mai. Finché le donne resteranno così supine di fronte alle violenze psicologiche di mariti e compagni, queste proseguiranno. Questa storia indica la presenza di un atteggiamento sotto traccia, sia dal punto di vista degli uomini che delle donne, che favorisce le violenze in generale».

Cosa resta da fare?

«Mi sono esposta parecchio con la stampa per veicolare il messaggio più importante: denunciare. Non bisogna trovare il coraggio, la denuncia prima ancora che un diritto è un dovere. Occorre smetterla poi di non denunciare un marito in nome dei figli. Le donne devono rendersi conto che anche la violenza assistita è un reato e un padre violento non può che mantenere la catena psicogenetica della violenza nelle generazioni successive. La mancata denuncia fa sì che le donne continuino a subire e gli uomini continuino a essere violenti, consapevoli dell'impunità delle loro azioni. C'è una responsabilità maschile e anche una femminile in questo caso. Non c'è altra strada: le donne devono denunciare. Io e un pool di legali saremo al loro fianco».

■ **Francesca Druidi**

L'avvocato Annamaria Bernardini De Pace





NUDO COLLECTION

Pomellato

MILANO 1967

Una fase di importanti trasformazioni

L'Italia dovrebbe introdurre una legge che regoli i contratti prematrimoniali. Il punto di vista dell'avvocato Daniela Missaglia, che auspica una revisione della riforma Cartabia tesa a ridurre le attuali criticità

La sensibilità sociale muta, la famiglia cambia e, di conseguenza, cambia anche il diritto che regola i rapporti giuridici tra i suoi membri. Ad analizzare il diritto di famiglia oggi, in una fase di importanti trasformazioni, è Daniela Missaglia, avvocato matrimonialista e cassazionista dalla pluridecennale esperienza in diritto di famiglia e della persona.

Arriva la proroga a ottobre 2026 per il nuovo Tribunale unico per le persone, i minorenni e le famiglie. Ma la prospettiva è quella di una revisione complessiva del sistema delineato dalla riforma Cartabia del 2022. Sarebbe d'accordo con l'archiviazione del progetto del tribunale unico?

«Assolutamente no. La ripartizione di competenze fra il Tribunale per i Minorenni e il Tribunale Ordinario ha perduto gradualmente senso, per effetto di riforme pregresse che hanno attribuito ai giudici ordinari materie prima devolute a quelli minorili. Ol-

Daniela Missaglia, avvocato matrimonialista e cassazionista



tretutto, per le competenze residue, si assiste a una drammatica differenza 'di passo' fra i due Tribunali, con una lentezza atavica di quello per i Minorenni che, nonostante le nuove procedure, non è riuscito ad allinearsi alle esigenze di celerità della giustizia imposte al Tribunale ordinario. Ne deriva una ritardata giustizia che vanifica la funzione stessa del processo, tanto più in ma-



LE LACUNE DELLA GIUSTIZIA

«Esistono soprattutto in tema di famiglia omoaffettiva e figli nati dalle stesse, che costringono la Cassazione a piroette interpretative per colmare vulnus legislativi, senz'altro voluti per ragioni ideologiche»

terie così delicate come quelle relative ai minori. Trovo pertanto che la proroga sia dannosa, soprattutto per i cittadini e i minori stessi. Diverso è il discorso relativo a una parziale revisione della Riforma Cartabia, che presenta elementi di disfunzionalità sfocianti, persino, in una compressione del diritto di difesa, con termini processuali pressoché impossibili e un sostanziale superamento della fase istruttoria, sempre più trascurata. Sul punto, quindi, auspico una riforma che elimini le criticità riscontrate dopo oltre due anni di applicazione di questo regime processuale. C'è dunque ancora molto da fare».

Quale direzione dovrebbe prendere la revisione dell'impianto della giustizia a tutela dei minori e delle famiglie?

«La strada intrapresa dalle ultime riforme è quella giusta, ma riducendo di molto i tempi processuali si sono allargate le maglie delle ingiustizie, perdurando ancora zone grigie e meccanismi non rodati che disperdono la finalità di agire con l'urgenza che merita la tematica dei minori e delle famiglie. Oltre a un 'tagliando' alla riforma, per

correggerne le criticità emerse nell'applicazione pratica, auspico che l'Italia si adegui ad altre giurisdizioni con una legge sui patti prematrimoniali. Aperture ne sono state fatte sia con i patti di convivenza fra le coppie non sposate, che con un'importante pronuncia della Corte di Cassazione a luglio 2025. Manca però ancora una legge. In ogni caso, pur in mancanza di una previsione normativa, sarebbe buona norma regolamentare gli aspetti patrimoniali dei coniugi con accordi specifici che sono certamente validi ed efficaci. Il patto matrimoniale è dunque l'unico strumento dei coniugi per evitare, al sorgere della crisi, i Tribunali dove è ormai prassi consolidata nominare curatori speciali, coordinatori genitoriali, ausiliari, consulenti, servizi sociali che rendono più farraginosa la gestione di vicende intime già complesse di loro».

Dall'allontanamento dei minori alle famiglie, alla violenza domestica cui i figli assistono, quali restano le principali problematiche che riguardano minori e famiglie nel nostro Paese?

«Gli strumenti per contrastare la violenza in

famiglia, non solo quella subita dai minori, ma anche quella dei coniugi o conviventi, esistono, almeno sulla carta. Tuttavia, sul piano pratico, riscontro molte resistenze a utilizzarli nella maniera corretta, a fronte di una- talvolta ingiustificata- prudenza dei giudici nell'assumersi la responsabilità di decisioni coraggiose, perentorie, salvifiche in molti casi. Come avviene nell'ambito penale, anche nel diritto civile taluni approcci frustrano le aspettative delle vittime che si rivolgono alla giustizia, e questo crea sfiducia, rinuncia ad agire, lasciando così campo libero ai violenti che vivono in una condizione di sostanziale impunità».

Lei cura rubriche di attualità per famosi settimanali. Dal suo osservatorio, l'attuale diritto di famiglia italiano risponde alle esigenze dei cittadini in una società in costante evoluzione o restano pesanti gap?

«Il legislatore e gli operatori di giustizia- devo riconoscerlo- stanno facendo del loro meglio per offrire una tutela adeguata alle persone, ai minori e alle famiglie. Se pensiamo alle riforme che, dal 1975, si sono succedute in questo campo, possiamo renderci conto dei progressi tracciati. La giustizia ha provato ad adeguarsi anche all'evoluzione storica del concetto di famiglia, anche se- a tutt'oggi- esistono lacune, soprattutto in tema di famiglia omoaffettiva e figli nati dalle stesse, che costringono la Cassazione a piroette interpretative per colmare vulnus legislativi, senz'altro voluti per ragioni ideologiche. Esistono poi istituti vetusti e residuali, dall'addebito al doppio passaggio separazione/divorzio, che ci rende quasi un unicum a livello mondiale».

Assiste o ha assistito personaggi famosi. In che modo questa popolarità può condizionare l'andamento delle cause e il lavoro dell'avvocato?

«Quando un medico si trova a curare un personaggio noto applica le conoscenze scientifiche acquisite, senza fare alcuna differenza con un paziente anonimo, avendo il medesimo focus scaturente dal giuramento di Ippocrate. Lo stesso vale per me, che tutelo al meglio ogni cliente, a prescindere dalla sua fama o successo. Concetti- questi ultimi- peraltro relativi, spesso caduchi, tanto più nel rutilante mondo attuale dove è agevole cadere nel dimenticatoio dopo aver conosciuto la gloria e la notorietà. Il mio obiettivo è sempre garantire loro risultati che durino nel tempo e che tutelino loro e le loro famiglie a prescindere dalla cresta dell'onda in cui si trovano. Il condizionamento che vivo con certi 'nomi' c'è nella misura in cui i media- spesso imbeccati proprio da questi personaggi o da chi vi gravita attorno- si introducono in delicate trattative o costruiscono titoli ad arte, che rischiano di compromettere la serenità del confronto legale e vanificare il lavoro condotto fino a quel momento. Per quanto mi riguarda, sono attenta alla privacy dei clienti, che ritengo fondamentale per assisterli al meglio».

■ **Francesca Druidi**

Tra prevenzione e repressione

La senatrice Susanna Donatella Campione difende l'efficacia del Decreto Caivano nel contrasto alla devianza e alla criminalità giovanile. Per arginare la violenza e l'aggressività, «servono più modelli positivi»

Minori e violenza, vittime ma sempre più spesso anche autori. In base al Rapporto Terre des Hommes, in Italia sono stati 7.204 i reati a danno di minori nel 2024, 252 casi in più dell'anno precedente e +35 per cento su base decennale. Al contempo, la violenza tra i giovanissimi è sempre più diffusa e rappresenta un problema urgente. Ciò si riflette anche nel forte incremento del numero di detenuti negli Istituti penali per minorenni (Ipm). Uno dei panel del Salone della Giustizia di Roma sarà proprio dedicato al tema "Giovanissimi e violenti". Tra i partecipanti, ci sarà anche la senatrice di Fratelli d'Italia e membro della Commissione Giustizia del Senato, l'avvocato Susanna Donatella Campione.

Il fenomeno della violenza, della criminalità e della devianza giovanile è molto complesso: ci sono i minori stranieri non accompagnati, c'è il legame con droga e stupefacenti, c'è il fenomeno delle baby gang. Come occorre affrontarlo?

«La violenza perpetrata dai minori negli ultimi tempi ha raggiunto livelli preoccupanti. Il problema è complesso e va affrontato sotto diversi aspetti: la prevenzione è sicuramente lo strumento più efficace, ma non può mancare anche la repressione delle condotte violente che serve a sancire il loro grave disvalore sociale».

È efficace secondo lei la strada intrapresa dal Governo con il Decreto Caivano, che ha contribuito all'aumento del numero di giovani detenuti negli Istituti penali per mino-

Susanna Donatella Campione, senatrice Fdi



VIOLENZA, CRIMINALITÀ E DEVIANZA GIOVANILE

Il problema è complesso e va affrontato sotto diversi aspetti: la prevenzione è sicuramente lo strumento più efficace, ma non può mancare anche la repressione delle condotte violente che serve a sancire il loro grave disvalore sociale

renni, da molti criticato per la prevalenza di un approccio repressivo? Occorre secondo lei rivedere il processo minorile e in generale la giustizia minorile?

«Il Decreto Caivano è importante, perché sanziona gravemente alcune condotte violente e anche la pena, soprattutto in giovane età, svolge una funzione rieducativa. Quanto al processo minorile è in corso un dibattito sull'istituzione del Tribunale unico della famiglia. L'introduzione di un giudice unico della famiglia, sebbene sia vista da molti positivamente, suscita perplessità tra i magistrati che evidenziano il rischio che vada persa l'alta specializzazione che caratterizza il magistrato minorile, indispensabile in alcuni tipi di procedimento. Data la complessità della questione, stiamo studiando soluzioni che possano contemperare i diversi aspetti».

Su quali strumenti puntare per prevenire il disagio e le condizioni che favoriscono l'aggressività giovanile?
«Un ruolo fondamentale è svolto dalla famiglia e dalla scuola, ma anche dai messaggi veicolati attraverso i mezzi di comunicazione. È importante che i ragazzi abbiano modelli di riferimento positivi.

Un tempo i giovani trascorrevano il loro tempo libero nelle sezioni giovanili dei partiti, nelle parrocchie, nei centri sportivi; questi luoghi di aggregazione in cui coltivare, insieme a coetanei, interessi sani svolgevano una funzione importante. Adesso i ragazzi spesso trascorrono gran parte del tempo libero nell'isolamento della loro camera davanti a internet, prede

di tutte le insidie che la rete tende ai minori. Credo che l'azione sinergica di scuola, famiglia e media vada affiancata da maggiori opportunità per i giovani di incontrarsi in contesti che consentano loro di sviluppare interessi e comportamenti positivi».

Si è espressa in più di un'occasione anche sul bullismo. La legge n. 70/2024 per lei fornisce una buona risposta al problema?

«La 70/2024 è una legge efficace perché colpisce i fenomeni di cyberbullismo ma anche di bullismo, con particolare attenzione alla prevenzione e alla tutela sia della vittima sia dell'autore di bullismo che, va ricordato, è pur sempre un ragazzo fragile». ■ **Francesca Druidi**

L'IMPEGNO PER LE DONNE

Membro della Commissione Giustizia del Senato e della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, relatrice del Ddl femminicidio, uno dei provvedimenti più condivisi dalla politica in questa legislatura, la senatrice di Fratelli d'Italia Susanna Donatella Campione è avvocato nell'ambito del diritto di famiglia e da sempre è impegnata nel contrasto alla violenza di genere e nella difesa dei diritti delle donne. Suo è il disegno di legge che configura il reato di violenza sessuale contro le donne come strumento di guerra. «In epoca contemporanea» ha detto la senatrice di Fdi «la violenza sessuale perpetrata nei confronti delle donne nei conflitti bellici ha indubbiamente registrato una mutazione sostanziale, diventando parte intenzionale e consapevole di un più vasto progetto di annientamento del nemico, con l'obiettivo di distruggerne ogni aspetto materiale e spirituale. Un bieco intento che ha trasformato i loro corpi da bottino di guerra in teatro di guerra, in una drammatica evoluzione».

Il processo mediatico, nelle aule e nelle case

Il caso che ha visto la condanna di Wanna Marchi e Stefania Nobile ha segnato un'epoca.

Per comprendere le sfumature di quel processo e le dinamiche della difesa chiamiamo in causa l'avvocato Liborio Cataliotti

Il nome di Wanna Marchi evoca un'epoca di televendite aggressive, promesse di fortuna e, infine, uno dei più grandi scandali giudiziari italiani per truffa e associazione per delinquere. La vicenda, che ha visto Wanna Marchi e sua figlia Stefania Nobile condannate in via definitiva, è stata un fenomeno non solo legale, ma anche sociale e mediatico senza precedenti. Per comprendere le sfumature di quel processo, le dinamiche di difesa e l'impatto di una condanna così severa, è fondamentale ascoltare chi ha vissuto la battaglia legale in prima linea: l'avvocato Liborio Cataliotti. Principe del Foro e, per oltre vent'anni e fino all'anno accademico 2024-2025, professore a contratto presso l'università di Parma, Liborio Cataliotti, subentrò nella difesa in un momento in cui il caso aveva già raggiunto un'enorme risonanza. Il suo ruolo di difensore in questa complessa vicenda ha suscitato interesse anche per il rigore tecnico con cui ha affrontato questioni delicate, sia di diritto sostanziale che procedurale.

Lei ha seguito il caso Wanna Marchi per molti anni: quale fu la sua prima impressione quando accettò l'incarico?

«Ricordo bene il momento in cui venni invitato a recarmi a Bologna, presso lo studio di una collega, per chiedermi se

fossi disponibile ad accettare il mandato: non mi era stato preannunciato per quale "caso" fossi stato convocato e mi trovai davanti Wanna Marchi e Stefania Nobile. Dopo un lungo confronto con le due future clienti uscimmo in strada e un folto gruppo di giovani iniziò a inveire all'indirizzo della signora Marchi, che si aggrappò letteralmente al mio braccio, come in cerca di protezione da quegli insulti. Fu l'esatto momento in cui ebbi la percezione diretta ed effettiva che l'opinione pubblica era già fortemente orientata e che la sorte di un processo così fortemente mediatico fosse segnata. Decisi perciò di affrontare i processi ricorrendo pressoché esclusivamente agli strumenti giuridici, grazie ai quali, anni dopo, riuscii ad ottenere il ridimensionamento drastico della prima condanna, che era stata a nove anni di reclusione: la pena, infatti, riconosciuta la "continuazione" fra i più fatti reato, verrà poi all'incirca dimezzata dalla Corte di Cassazione in seguito a mia specifica istanza (nell'indifferenza dell'opinione pubblica, ancora oggi convinta che quella prima condanna sia rimasta immutata)».

Nei processi contro Wanna Marchi e connessi all'occulto, lei ha dichiarato che molte persone coinvolte non erano ingenui, ma disperate. Può ampliare questo con-



IL RUOLO DELL'OPINIONE PUBBLICA

In Italia, rispetto che in altri Stati, non esiste una normativa efficace che immunizzi il processo dal possibile condizionamento mediatico. Il processo mediatico si svolge su due piani differenti, uno nelle aule e l'altro nelle case dei nostri concittadini

etto?

«In astratto, credo sia il buonsenso a dirci che chi abbia un tormento interiore, fondato o meno che sia su dati reali, è portato a credere a qualunque ricetta possa guarirlo. Venendo al caso concreto, ci tengo però a rammentare che Wanna Marchi aveva invitato i telefonisti a non promettere mai di guarire le malattie, per evitare di speculare sulle stesse: questo è un dato processuale che, probabilmente, non sono riuscito a veicolare verso i media. Me ne spiaccio, perché il ritratto della cliente è parso quello di una persona ben più cinica di quanto in realtà non fosse».

Qual è il confine tra libera scelta e condizionamento?

«In una prospettiva penalistica, il cittadino credo che sia ampiamente protetto rispetto al rischio che una sua

scelta commerciale sia illegittimamente condizionata dalle sue debolezze e dalla strumentalizzazione altrui delle stesse, grazie a una condivisibile e anzi addirittura illuminata lettura da parte del Codice e soprattutto della Giurisprudenza, cioè dei giudici, che tendono a ritenere un raggirio anche quello volto meramente a rappresentare la realtà al contraente in modo parzialmente distorto, o che ritengono che anche una debolezza mentale non patologica possa combinarsi col reato di circonvenzione di incapace».

Il processo ha avuto un'eco molto forte sui media. Secondo lei, la spettacolarizzazione ha influenzato il clima del dibattimento o l'opinione pubblica?

«Iniziai proprio l'arringa del processo Marchi segnalando che nel nostro

UNA FIGURA DI SPICCO NEL PANORAMA FORENSE

L'avvocato Liborio Cataliotti, originario di Reggio Emilia, ha ereditato una tradizione legale significativa, come figlio del noto principe del foro Carmelo Cataliotti. Questa eredità non solo ha plasmato la sua vocazione, ma gli ha fornito le basi per sviluppare un approccio distintivo nella difesa. La sua carriera è caratterizzata da una spiccata capacità di muoversi agilmente tra le complessità del diritto penale, specializzandosi nell'assistenza a personaggi pubblici o in casi che attirano l'attenzione nazionale. È riconosciuto per aver gestito processi dove la difesa non si è limitata alla tecnica giuridica, ma ha dovuto fronteggiare un vero e proprio "processo parallelo" condotto dai media e dal pubblico. Oltre all'attività forense, Liborio Cataliotti ha avuto anche un passato di impegno politico come dirigente di spicco in alcune formazioni di centro-destra (in particolare in Forza Italia), a riprova di una figura eclettica, abituata a confrontarsi con il dibattito pubblico e le dinamiche di potere.

Paese non esiste una normativa efficace che immunizzi il processo dal possibile condizionamento mediatico (in altri Stati, per esempio, i processi mediatici si svolgono in uno stabile che non consenta né ai giudici né ai testimoni di vedere la televisione o leggere i giornali per tutta la fase dibattimentale). Rimango convinto che, non tanto o non solo nel processo Marchi, ma in tutti i processi mediatici nel nostro Paese, l'opinione pubblica abbia avuto un ruolo condizionante per il corso e per l'esito del processo».

Uno degli episodi più noti riguarda un errore di calcolo delle pene in Corte d'Appello, da lei prontamente segnalato. Quanto è frequente, secondo la sua esperienza, e che errori tecnici possano incidere in modo così concreto sull'esito di una sentenza?

«Suonerà impopolare, ma è un dato vero ed effettivo che noi difensori siamo spesso costretti, per indurre i giudici a contenere la pena applicando nei confronti dei nostri assistiti, a ricorrere al diritto piuttosto che invitandoli a considerare il disvalore del fatto. Da un lato può apparire ai non addetti ai lavori una strategia difensiva disapprovabile, ma, d'altro canto, suggerire la più corretta interpretazione e applicazione delle regole del diritto è una garanzia per tutti gli imputati di ricevere lo stesso trattamento sanzionatorio a fronte della stessa situazione processuale».

Nel corso del caso Marchi, e in generale nella sua carriera, lei ha saputo mantenere una linea di di-



DIFENDERE IL DIRITTO OLTRE IL CONSENSO SOCIALE

«Quando sento che i fatti processuali vengono rappresentati in modo non condivisibile dai media, mi sforzo di rappresentarlo pubblicamente: sto agendo così, per esempio, nel processo in corso per il tragico naufragio di Cutro»

fesa solida anche quando l'opinione pubblica sembrava già aver emesso una sentenza. Quanto conta oggi per un penalista saper resistere alla pressione esterna e difendere il diritto oltre il consenso sociale?

«È un dato vero che il processo mediatico si svolge su due piani differenti, uno nelle aule e l'altro nelle case dei nostri concittadini. Io, quando sento che i fatti processuali vengono rappresentati in modo non condivisibile dai media, mi sforzo di rappresentarlo pubblicamente: sto agendo così, per esempio, nel processo in corso per il tragico naufragio di Cutro, in cui sto difendendo i vertici delle Forze dell'Ordine e in relazione al quale sto cercando in ogni intervista di evidenziare gli sforzi e i rischi che i nostri poliziotti e militari svolgono in mare quotidianamente per salvare vite umane, non sempre riuscendoci. Nel processo sul calcio scommesse, in cui difendevo diversi calciatori, ritenni invece che sarebbe stata improduttiva una campagna mediatica difensiva, perché temevo l'effetto boomerang da parte dell'opinione pubblica, rappresentata dai tifosi, che erano infieriti: decisi di tenere un profilo molto basso evitando le telecamere a me e ai miei clienti».

Lei ha difeso clienti in alcuni dei processi più esposti e complessi della cronaca italiana, riuscendo a mantenere rigore giuridico anche sotto fortissima pressione mediatica. Secondo lei qual è la qualità che fa davvero la differenza tra buon penalista e un grande penalista?

«Io sono e rimango orgogliosamente un

semplice avvocato di provincia, che ha avuto la fortuna e forse un po' il merito di avere affrontato numerosi processi mediatici: credo che molto dipenda dal fatto che alcuni imputati di questi processi nello scegliermi abbiano pensato che, avendo io acquisito per questo motivo una certa dimestichezza coi media, la difesa ne sarebbe risultata arricchita e forse mi hanno nominato anche per questo. Spero di essere considerato semplicemente un professionista serio: chi non è addetto ai lavori non sa quanti sacrifici facciamo noi professionisti dell'avvocatura dediti al penale. Oggi, che è domenica, io sto partecipando piacevolmente a questa intervista con lei, ma dopo avere finito di studiare un fascicolo. Ecco, io credo che un avvocato serio faccia questo; rifiuto le classifiche in termini di bravura, preferisco quelle in termini di impegno: in quest'ultimo versante ho davvero poco da rimproverarmi e mi do un buon voto, mi creda».

■ **Cristiana Golfarelli**

L'avvocato Liborio Cataliotti



Il conflitto sommerso

Quattro anni dall'omicidio di Saman. Quattro anni che il mondo conosce lei e la sua vicenda.

L'avvocato Barbara Iannuccelli, parte civile nel processo, ha scelto di rappresentare la sua voce, la sua assenza, la sua storia

Il caso Saman Abbas ha scosso profondamente l'opinione pubblica italiana, mettendo a nudo un conflitto profondo tra diritti individuali e tradizioni familiari imposte, portando alla luce il dramma dei matrimoni forzati, del controllo familiare e della violenza culturale nascosta. Lo Stato italiano per incentivare e proteggere le ragazze che si ribellano a contesti culturali oppressivi ha introdotto strumenti efficaci. «La legge n. 69/2019, il "Codice rosso" - ci spiega nel dettaglio l'avvocato Barbara Iannuccelli - ha introdotto un'apposita fattispecie penale per punire i matrimoni forzati, inserendo-dopo l'articolo 558 del Codice Penale, "Induzione al matrimonio mediante inganno", l'articolo 558 bis del Codice Penale. Tale norma prevede che chiunque con violenza o minaccia, costringa una persona a contrarre matrimonio o unione civile è punito con la reclusione da uno a cinque anni. L'articolo 18-bis del Testo Unico sull'Immigrazione invece prevede il rilascio di un permesso di soggiorno speciale per le vittime di violenza domestica che si trovano in una situazione di concreto pericolo. È pensato per consentire loro di sottrarsi alla violenza, e può essere rilasciato dalla questura, che deve sempre acquisire il parere dell'autorità giudiziaria. Purtroppo però ravvisiamo un grande limite operativo nell'uso di questi strumenti: bisogna incentivare la formazione di chi si trova materialmente ad operare in questi contesti. E la vicenda di Saman ne è un esempio».

In un processo così complesso, con

Barbara Iannuccelli,
avvocato penalista del Foro di Bologna



imputati fuggiti all'estero e un corpo ritrovato in stato di decomposizione, quali sono state le maggiori difficoltà dal punto di vista legale e probatorio?

«La maggiore difficoltà nella vicenda processuale dell'omicidio di Saman è stata, in primo grado, il fatto che la Corte non abbia creduto al fratello di Saman quale testimone oculare del delitto. Egli fu considerato indagabile e quindi in grado di mentire per salvare sé stesso accusando gli altri. In appello, invece, è stato riascoltato ed evidentemente creduto tant'è che i cugini sono stati condannati all'ergastolo dopo l'assoluzione in primo grado».

Come si concilia dal suo punto di vista, l'impegno professionale con la dimensione emotiva quando si rappresenta una vittima e una famiglia in casi così drammatici?

«La dimensione emotiva di un avvocato penalista è sempre vista come un limite al corretto esercizio del suo mandato. Io, invece, nei miei quasi trent'anni di professione l'ho sempre considerata un valore aggiunto, una spinta morale che mi ha consentito di resistere alle tempeste più forti. Rimango sicuramente "segnata" da ogni vicenda a forte impatto emotivo ma raggiengo livelli di consapevolezza sempre più grandi in cui solo il binomio cuore-tecnica risulta efficace».

Lei ha detto che rappresentare Saman significa "ridarle voce": che cosa le direbbe oggi, se potesse, e cosa spera che resti di questa storia nella coscienza collettiva?

«Decisi di occuparmi di Saman perché mia figlia di quindici anni caldeggiava l'acquisto di jeans strappati sulle ginocchia, come

LA LIBERTÀ È UNA CONQUISTA

«Tutti gli adolescenti del mondo sono uguali e Saman è morta anche per i suoi jeans, simbolo di libertà per lei... ma di normalità per mia figlia»

quelli che in quel momento vedeva in televisione. Mi girai e c'era il video che Saman si fece camminando in centro a Bologna con i suoi jeans strappati sulle ginocchia. In quel momento ho capito che tutti gli adolescenti del mondo sono uguali e che Saman è morta anche per i suoi jeans, simbolo di libertà per lei... ma di normalità per mia figlia. Oggi le direi di non cambiare mai perché il suo assurdo sacrificio ha stimolato riflessioni e decisioni di affrancamento nelle ragazze straniere, che come lei vivono queste situazioni, ma anche in tante ragazze italiane che hanno compreso di non poter dare nulla per scontato. La libertà ha vari livelli e rimarrà sempre una conquista per tutti».

Nel parlare del prima e del dopo Saman, quali politiche concrete pensa siano necessarie per cambiare la percezione del fenomeno e garantire protezione effettiva?

«L'unico modo che abbiamo per contrastare questi fenomeni e realizzare una protezione effettiva è formare bene chi si trova direttamente ad operare sul campo. In Italia le leggi ci sono. Dobbiamo solo imparare ad applicarle. Saman, per esempio, aveva sempre chiesto di tornare in possesso dei suoi documenti che suo padre le aveva sequestrato. Se li avesse avuti, anche in base all'articolo 18 bis del Testo Unico sull'Immigrazione, non sarebbe mai rien-

trata a casa per riprenderseli e oggi non saremmo qui a parlare del suo omicidio».

Un'ultima domanda: cosa l'ha spinto a impegnarsi nell'Associazione Penelope?

«Nel 2015 mi occupai a Bologna della scomparsa di Biagio Carabello su mandato della sorella. La vicenda ebbe un notevole clamore mediatico e un pomeriggio mi chiamò Marisa degli Angeli, presidente dell'Associazione Penelope Emilia Romagna. Fino a quel momento non sapevo nemmeno che la scomparsa irrisolta di un essere umano fosse un triste fenomeno sociale. Mi impressionarono la forza e la capacità di resistenza di Marisa, una madre la cui figlia, Cristina Golinucci, scomparve davanti al convento di Cesena il 1 settembre 1992. Capii che un evento come la scomparsa irrisolta poteva capitare a chiunque: nessuna predisposizione genetica o ceto sociale di elezione ne costituiscono il presupposto. E allora decisi di aiutare Marisa e i familiari delle persone scomparse mettendo a disposizione la mia competenza professionale. Cuore e tecnica insieme aiutano a superare tutti i limiti. Da allora è cambiata anche la mia vita: maneggiare un dolore altrui così grande mi ha imposto di ridisegnare i miei confini, inventandomi risorse di pensiero che prima non avevo. Mi fa sentire una persona migliore». ■ **Cristiana Golfarelli**



Il 50% delle persone che si sono ammalate di cancro nel 2024 è destinato a guarire.*

Scegli AIRC. Dai il tuo
5x1000
alla ricerca sul cancro.

Sostieni i programmi di ricerca sulle metastasi di AIRC.
Scopri come su airc.it/5permille

80051890152

codice fiscale

*Fonte: I numeri del cancro in Italia 2024

Roberta,
curata per un
melanoma oculare.



Uno strumento vivo, vicino ai bisogni reali delle persone

Avvocato cassazionista e parlamentare, Cristina Rossello racconta la sua visione del diritto come strumento di fiducia e cambiamento. Tra sfide professionali, riforme necessarie e la valorizzazione del talento femminile

«Il diritto non è solo tecnica: è uno strumento per costruire futuro, responsabilità e fiducia. Anche e soprattutto quando riguarda le persone». Ad affermarlo è Cristina Rossello una figura poliedrica del panorama giuridico, economico e istituzionale italiano, che ci spinge a riflettere su come il diritto possa e debba essere uno strumento vivo, vicino ai bisogni reali delle persone e delle imprese.

Cosa l'ha spinto ad intraprendere la carriera forense?

«La motivazione principale si fondava sulla possibilità dell'avvocato di incidere concretamente a tutela dell'individuo: diritti civili per le persone e diritti commerciali per le imprese. La possibilità di tutela attraverso l'esercizio del diritto è una prova stimolante. La carriera forense mi ha permesso di coniugare la passione per l'analisi e lo studio storico del diritto al desiderio di implementare concretamente gli strumenti difensivi a disposizione».

Lei è nota per la sua competenza nel diritto societario e bancario. Qual è stata la sua esperienza più formativa in questo ambito?

«L'esperienza più formativa è stata lo studio delle più grandi operazioni di aggregazione bancaria degli ultimi 30 anni. Ho studiato approfonditamente fenomeno e posizione dei più importanti gruppi bancari e industriali dalle fasi del lancio delle singole operazioni allo sviluppo e alla conclusione. Il tema della ricomposizione dopo le aggregazioni "ostili" e della mediazione nella governance è fase delicata e

spesso sottovalutata: lì spesso si perde l'obiettivo e l'operazione si confonde senza raggiungere la potenzialità iniziale. In particolare, ho avuto modo di seguire operazioni complesse che richiedevano competenze tecniche, visione strategica, conoscenza delle dinamiche aziendali al pari di altri, ma aggiungendo attitudini e qualità umane e personali che mi hanno favorita. Queste esperienze mi hanno insegnato quanto il diritto possa essere uno strumento di crescita e stabilità ma anche di sintesi economica e di valorizzazione umana».

Qual è stato il caso più complesso che ha affrontato nella sua carriera?

«Ogni caso presenta proprie peculiarità e una propria complessità, ma quelli che coinvolgono la tutela del patrimonio familiare in contesti di crisi coniugale o successione sono particolarmente delicati. Richiedono equilibrio, riservatezza e una spiccata capacità di mediazione. Anche pazienza e ascolto. Uno dei casi più impegnativi aveva ad oggetto una successione internazionale, che ha richiesto la gestione di diversi rami famigliari e investimenti e interessi eterogenei con contrapposizioni manageriali anche personali che aumentavano le faziosità. È stato necessario mantenere equilibri molto delicati - che coinvolgevano anche più generazioni - e individuare soluzioni condivise che rispettassero tanto gli aspetti giuridici quanto le dinamiche affettive in gioco. Il tempo è una variabile strategica importantissima».

È stata anche coinvolta in vicende



IL RUOLO DELL'AVVOCATO NEI PROCESSI MEDIATICI
Si estende oltre l'ambito giuridico: occorre proteggere la privacy di chi si assiste, gestire la comunicazione indiretta e dipende anche dalla capacità di mantenere un profilo etico che spesso va oltre anche alla conformità alla deontologia. È una sfida che richiede fermezza, discrezione e una profonda consapevolezza del proprio ruolo

molto pubbliche, come la causa di separazione tra Silvio Berlusconi e Veronica Lario. Quanto pesa la visibilità mediatica i casi simili?

«La visibilità mediatica è un fattore che non può essere ignorato. Da parte mia io

sono sempre molto riservata. I casi pubblici il più delle volte sono resi tali dagli assistiti e spesso per scelta consapevole. In casi così esposti, il ruolo dell'avvocato si estende oltre l'ambito giuridico: occorre proteggere la privacy di chi si assiste, ge-

IL PROGETTO DONNE E FUTURO

Ideato nel 2007, è molto più di una semplice associazione: si configura come un moderno think tank e un network di sostegno dedicato alla valorizzazione del contributo femminile nell'economia e nella società. L'obiettivo primario non è solo fare advocacy per la parità di genere, ma intervenire in modo concreto per nobilitare le eccellenze femminili e facilitare un inserimento rapido e meritocratico delle giovani donne nel mondo del lavoro. Grazie anche al ruolo politico di Cristina Rossello, il Progetto opera come forza di sensibilizzazione e supporto per riforme che garantiscano l'uguaglianza di opportunità. Ad esempio, è nota l'azione dell'associazione a sostegno della Legge Golfo-Mosca (che ha introdotto le quote di genere nei Cda delle società quotate e a partecipazione pubblica), monitorandone l'attuazione e promuovendone i principi di trasparenza e pari opportunità.



stire la comunicazione indiretta e dipende anche dalla capacità di mantenere un profilo etico che spesso va oltre anche alla conformità alla deontologia. È una sfida che richiede fermezza, discrezione e una profonda consapevolezza del proprio ruolo. Anche in casi in cui arrivano attacchi e crisi mediatiche mantenere la lucidità e la fermezza, non facendosi fuorviare da rischi di impopolarità o da peccati di 7vanità, gioca».

Come giudica lo stato attuale delle politiche per la parità di genere in Italia?
«Abbiamo fatto passi avanti, ma la strada è ancora lunga. La parità di genere non può essere solo un principio astratto: deve tradursi in misure concrete, in opportunità reali per le donne in tutti i settori, dalla giustizia all'economia, dalla politica alla cultura. Il problema è chiaramente culturale e richiede un approccio integrato e un cambiamento culturale profondo, che parta dall'educazione e arrivi fino ai vertici delle istituzioni. Nonostante gli interventi a favore dell'occupazione femminile, infatti, le donne continuano a incontrare difficoltà significative nel raggiungimento di posizioni apicali. È impellente un intervento congiunto e di sistema graduale e ragionato, necessariamente incisivo. Personalmente continuo il mio impegno sulle politiche del lavoro a tutti gli effetti perché l'Italia deve crescere e crescere sana. Abbiamo progetti di legge in arrivo che possono aiutare in tal senso. Confido che ci sia una volontà comune a spingerli».

Oltre all'attività forense, lei è anche parlamentare e ha fondato il Progetto Donne e Futuro. Ci può raccontare come è nato?
«Donne e Futuro nasce dalla consapevo-



LA DIMENSIONE POLITICA
«Cerco di portare in Parlamento la voce di chi lavora ogni giorno per un'Italia più giusta, liberale e inclusiva. Senza dimenticare mai i valori della fede cristiana»

lezza che il talento femminile va sostenuto e valorizzato fin dalla giovane età. Ho voluto creare un progetto che offrisse mentoring, formazione e visibilità a ragazze meritevoli di diventare protagoniste del cambiamento. È un'iniziativa che unisce il mio impegno professionale con quello istituzionale, e che continua a cre-

scere grazie all'entusiasmo di tante donne straordinarie. Il Progetto è nato nel 2007 e nei primi dieci anni ha ottenuto diversi premi di rappresentanza da parte del Presidente della Repubblica e il Patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministeri di competenza per la Gioventù, per il Turismo, per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca e per le Pari Opportunità. L'attività prosegue ora con la partecipazione ad eventi, produzione di lavori di ricerca e analisi e conferimenti di borse di studio».

La politica è una dimensione che ha scelto da tempo. Quali sono i temi che sente più suoi in Parlamento?
«Mi sento particolarmente coinvolta nei temi legati alla giustizia e alla solidarietà, con attenzione specifica alle categorie più fragili, quali gli anziani, i bambini, le donne e le persone che convivono con le proprie disabilità perché per loro è tutto più complicato. Altro tema è quello della valorizzazione del patrimonio artistico-culturale, oltre che la promozione dell'imprenditoria femminile. Personalmente sono convinta che sia tempo per spingere esclusivamente quella politica che sa ascoltare, tradurre in soluzioni le istanze, costruire ponti fra le differenze, offrire soluzioni concrete con competenza e serietà, in modo semplice e pulito. E cerco di portare in Parlamento la voce di chi lavora ogni giorno per un'Italia più giusta, liberale e inclusiva. Senza dimenticare mai i valori della fede cristiana».

In tempi di grandi cambiamenti glo-

bali, come vede il futuro della professione legale?

«La professione legale sta attraversando una trasformazione profonda, spinta da fattori tecnologici, economici e sociali. L'intelligenza artificiale, la digitalizzazione dei processi, la crescente complessità normativa e la globalizzazione impongono agli avvocati di evolversi e di essere capaci di anticipare il cambiamento. Il futuro sarà segnato da una maggiore specializzazione, che non significa però ignorare l'humus giuridico complessivo. Credo che le nuove leve si muoveranno verso un approccio consulenziale più strategico e con una forte attenzione all'etica e alla sostenibilità. L'avvocato non sarà solo un interprete del diritto, ma un partner nella costruzione di soluzioni innovative e responsabili. In questo scenario, la formazione continua e la capacità di dialogare con mondi diversi - dalla tecnologia alla finanza, dalla cultura all'ambiente - saranno elementi chiave per restare rilevanti e autorevoli».

■ **Cristiana Golfarelli**

Cristina Rossello, avvocatessa patrimonialista, cassazionista e deputata della Repubblica



Difendere la stampa, difendere la democrazia

L'avvocato Caterina Malavenda, da decenni in prima linea nella difesa dei giornalisti, spiega perchè oggi informare è sempre più difficile e perchè le querele temerarie minacciano il cuore della democrazia

Nel panorama giuridico italiano, la libertà di stampa è spesso evocata come principio costituzionalmente garantito, ma sempre più frequentemente sottoposta a pressioni di natura giudiziaria, politica ed economica. E quando si parla di libertà di stampa, non si può prescindere dal nome di Caterina Malavenda. Avvocato penalista di fama e giornalista pubblicista, da oltre trent'anni difende giornalisti, testate e operatori dei media in processi che mettono alla prova il bilanciamento tra il diritto di cronaca, il diritto di critica e la tutela della reputazione individuale. Ha di recente pubblicato per Marsilio il libro *E io ti querelo*, in cui affronta questi temi. «Non so più quanti giornalisti ho difeso - ha di recente affermato Caterina Malavenda - e proprio grazie all'esperienza che ho maturato, posso affermare con sicurezza che l'andamento e, soprattutto, l'esito dei processi che li riguardano sono un eccellente termometro per misurare il reale stato della democrazia in Italia».

A suo avviso come sta la democrazia oggi?

«Se il termometro per misurarne la salute è lo stato della libertà di informare e di essere informati, direi che non sta tanto bene. Il giornalista è sottoposto ad una serie di condizionamenti, intimidazioni e tentativi di dissuasione cui può essere difficile resistere, a ciò si aggiunge, non ultimo, il rischio di essere trascinati in tribunale, con querele e cause per danni, non sempre giustificate, spesso utilizzate per scoraggiarlo».

Nel nostro Paese il mestiere del cronista applicato alla politica e all'economia ha una vita facile?

«Anni fa con due colleghi ho scritto un libro, dal titolo illuminante, *Le regole dei giornalisti*. Istruzioni per un mestiere pericoloso, non è cambiato nulla da allora, anzi la situazione è persino peggiorata, come ribadisco nel mio ultimo libro, vuoi per il moltiplicarsi delle norme, che di fatto limitano l'esercizio del diritto di cronaca e di critica, vuoi per il progressivo disinteresse di alcuni giudici ai processi per diffamazione che sono visti più come un fastidio che come un prezioso strumento per stabilire se il giornalista ha fatto bene il suo lavoro. Quando viene assolto, infatti, la sentenza ratifica la bontà di quel che ha scritto o det-



IL GIORNALISTA

È sottoposto a una serie di condizionamenti, intimidazioni e tentativi di dissuasione cui può essere difficile resistere, a ciò si aggiunge, non ultimo, il rischio di essere trascinati in tribunale, con querele e cause per danni, non sempre giustificate, spesso utilizzate per scoraggiarlo

to ed è una bella soddisfazione, anche per l'avvocato che lo difende».

Quando ha iniziato a occuparsi di processi a carico della stampa, al fianco di Corso Bovio, immaginava che sarebbe diventata "l'avvocato dei giornalisti"?

«Il mio sogno fin da bambina, innamorata di Perry Mason che vinceva sempre, era fare l'avvocato, poi da ragazza, appassionata lettrice di inchieste, ho pensato che mi sarebbe piaciuto anche fare la giornalista: oggi, oltre che essere pubblicista, sono l'avvocato di moltissimi giornalisti, un connubio che mi appassiona ancora come quarant'anni fa, quando ho cominciato, lavorando con Corso Bovio. Allora era lui l'avvocato dei giornalisti ed io ho imparato tutto frequentandolo».

Quale rapporto la legava a Corso Bovio?

«Beh, ho lavorato con lui per ventidue anni, quindi un rapporto quasi simbiotico, a volte non serviva neppure parlarci per impostare la difesa, bastava un'occhiata. Lavorare con lui era istruttivo e assai stimolante».

Che ricordi ha di tangentopoli?

«Come avvocato non bellissimo: visto che i nostri clienti temevano di essere arrestati e volevano a tutti i costi evitare il carcere, il nostro spazio di manovra era piuttosto ridotto, e poi era quasi impossibile arginare le conseguenze delle molteplici chiamate di correo che li coinvolgevano. Un esito spesso scontato, dunque, poneva fine al nostro lavoro».

Come deve essere il rapporto corretto tra potere e giornalista?

«Il giornalista è il cane da guardia del potere, quindi il loro rapporto deve essere corretto, senza forzature, senza riguardi e senza sconti. In un mondo ideale chi lo detiene dovrebbe vivere in una casa di vetro, sottoposto al giudizio dell'opinione pubblica, informata dal giornalista. La realtà, purtroppo, è molto diversa e la troppa trasparenza non piace a chi conta, anche se non inventa nulla, da qui le querele e le cause temerarie».

Quando il giornalista deve fermarsi?

«Quando la legge glielo impone, ma soprattutto la sua coscienza glielo suggerisce».

Io credo che un professionista sappia sempre dov'è il limite, dunque deve scegliere se oltrepassarlo, magari facendo danni irreversibili o se fermarsi subito prima».

La presunzione di innocenza rischia di diventare un bavaglio per la cronaca?

«È scolpita nella nostra Costituzione, quindi deve essere rispettata, ma non per questo rinunciando a dire la verità, anche quando è scomoda. Bisogna però evitare forzature, eccessi e anticipazioni di giudizio, rispettando la persona che c'è dietro ad ogni imputato che, fino a sentenza definitiva, deve essere considerato innocente e trattato come tale».

■ **Cristiana Golfarelli**

Caterina Malavenda, avvocato cassazionista, penalista, civilista e giornalista pubblicista, specializzata in diritto dell'informazione



residenzerealisabaude.com



RESIDENZE REALI SABAUDE PIEMONTE

Your Italian Royal Experience



Comitati partner



Coordinamento



Finanziato da





**SALONE DELLA
GIUSTIZIA**

RIFORME E REFERENDUM

28 - 29 - 30 - ottobre 2025

Una sedicesima edizione che affronta i temi al centro dell'attenzione sociale e politica con una serie di incontri, dibattiti e "face to face". Dieci ministri, leader di partito, vertici della magistratura, dell'avvocatura, dell'ordine pubblico e della società civile.

Un programma articolato su tre giornate davvero intense con venti giornalisti di spicco coinvolti a moderare le discussioni e a incalzare in interviste dal vivo i rappresentanti istituzionali del nostro Paese.

In diretta streaming su
salonegiustizia.it e **ius101.it**

Il programma completo su **salonegiustizia.it**